IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: L.go Corsia Dei Servi 3 - 20122 Milano. Tel 02/771295.1

Poste Italiane Sped. in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XIII NUMERO 229 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — DOMENICA 24 AGOSTO 2008 - € 1,00

Domani la convention

Barack Obama sceglie come vice l'alter ego di McCain, Joe Biden

Il numero due è un esperto stimato in politica estera. Le gaffe, la tragedia familiare, il figlio in partenza per l'Iraq

Nominato con un sms

Washington. Barack Obama aveva promesso un cambiamento radicale per l'annuncio del candidato democratico alla vicepresidenza e in parte è stato di parola. Venerdì notte ha mandato un sms a Joe Biden e un'e-mail ai suoi sostenitori per comunicare all'uno e agli altri la scelta del suo running mate. Le novità, però, sono finite qui. Joe Biden tra i papabili c'era da tempo (gli altri erano i senatori Evan Bayh e Jack Reed e il governatore della Virginia, Tim Kaine) e il suo, a Washington, è tutto fuorché un nome nuovo. Senatore del Delaware dal 1972, al suo confronto persino il settantaduenne McCain è un neofita: la sua prima elezione al Congresso risale a dieci anni più tardi. Biden è, per molti versi, l'esatto contrario del senatore nero dell'Illinois: tanto l'uno si è presentato finora come l'uomo del cambiamento, quanto lui ha fatto dell'esperienza il suo più importante asset politico. E non da oggi. Era il 1988 quando il comitato elettorale di Joseph Robinette Biden jr., allora in corsa alle primarie per la nomination democratica, fece mandare in onda uno spot in cui si spiegava che "la Casa Bianca non è il posto in cui imparare come risolvere una crisi internazionale".

JOE BIDEN

Un messaggio che oggi sarebbe perfetto per la campagna McCain. Finì male: il senatore del Delaware pronunciò un discorso copiandolo dall'allora leader dei laburisti britannici, Neil Kinnock, e al suo posto i democratici scelsero Michael Dukakis. Esperienza a parte, le differenze tra lui e Obama non potrebbero essere più marcate: Biden, nel 2002 votò a favore dell'invasione dell'Iraq e in seguito le sue critiche all'Amministrazione Bush – che non sono mancate – sono state rivolte a chi, al Pentagono, aveva sottostimato le necessità di uomini e mezzi per poter affrontare adeguatamente il dopoguerra iracheno. "Per due anni sono stato il solo, con John McCain, a chiedere l'invio di altre truppe", dichiarò in un'intervista del novembre 2005. Un anno e mezzo prima, nel maggio del 2004, quando ormai la nomination democratica di John Kerry non era già più in discussione, Biden invitò il senatore del Massachusetts a scegliersi, come vice, "un repubblicano per ridare unità a un paese straziato da Bush: l'unico che sceglierei sarebbe John McCain". (segue a pagina due)

Il prezzo del ticket

I democratici per privilegiare l'esperienza rischiano di frenare lo slancio obamiano

Roma. Come si fa a mandare a dire a una personalità politica che pure continua a percorrere la strada della coerenza che avrebbe fatto meglio a imboccare la traversa dell'opportunismo? Come si fa a togliersi dalla testa che l'articolo con cui David Brooks sul NY Times venerdì raccomandava a Obama di sceglierisi come compagno di ticket il bonario veterano del radicalismo democratico Joe Biden ha tutti i crismi del bacio mortale? Come si fa a non pensare che la revisione del procedimento di selezione del compagno di ticket sarebbe stata opportuna, e il pensionamento di una parte delle istanze di spericolato rinnovamento avrebbe potuto portare in dote un successo finale e la possibilità di lavorare sul serio alla riprogettazione del paese, anziché cadere nel baratro di un disastro di partito, di psicologia collettiva, di maturità politica, di lungimiranza strategica, come quello rappresentato dall'eventuale disfatta del ticket Obama-Biden? Come ci si può convincere che è solo specioso scetticismo quello che ci fa pensare che si è fatto il passo più lungo della gamba, che si è peccato di ottimismo, o per meglio dire di arroganza politica, nel pensare che sovrapponendo a una candidatura Obama oggi in difficoltà per mancanza di adesione da parte di fasce sociali, razziali e geografiche, si è creduto di rafforzare il team democratico con un numero-due che porta molte risonanze e contributi limitati alla causa – una discreta presenza sugli scenari internazionali, una buona esperienza nei giochi aggregativi washingtoniani, allorché vanno messi in gioco i rapporti personali, e un qualche, opinabile, ascendente sui blue collar che continuano a sentirsi disconnessi dalla campagna-Obama, e arrivati a questo punto della partita si saranno stancati di questa condizione. (segue a pagina due)

La Giornata

* * *

In Italia

IL VELTRONIANO BETTINI APRE AL CONGRESSO E ATTACCA BERLUSCONI. Inaugurando ieri a Firenze la Festa Democratica, il coordinatore nazionale ha detto che non ci sarebbe "nulla di drammatico nel congresso". Noi ne abbiamo previsto uno nell'ottobre del 2009 come data massima. Se ci dovessero essere delle divergenze marcate sulla linea politica prima delle europee il congresso sarebbe necessario". Secondo Bettini, inoltre, "la luna di miele di questo nuovo governo è già finita, le promesse sono state ancora una volta promesse mancate, le tasse non verranno ridotte, l'inflazione galoppa". Poi una critica diretta a Berlusconi: "Quando dice che Veltroni è giustizialista, confonde legalità con giustizialismo".

* * *

A Roma botte e stupro per due olandesi che giravano l'Europa in bicicletta e si erano accampati in una zona isolata, vicino a Ponte Galeria. Nella notte tra venerdì e sabato sono stati aggrediti da due pastori romeni (arrestati ieri) che li hanno picchiati con mazze e rapinati. Poi la donna è stata violentata. Esponenti dell'opposizione hanno chiamato in causa il sindaco di Roma, definendo la campagna sulla sicurezza "un'abile strategia mediatica". "C'è una cinica rassegnazione all'impossibilità di garantire la sicurezza dei cittadini che emerge dalle reazioni della sinistra dopo il gravissimo episodio dei due turisti olandesi", ha risposto Alemanno.

* * *

Bankitalia: boom del credito al consumo. Secondo l'ultimo bollettino statistico di via Nazionale, l'ammontare a marzo 2008 era pari a 97,091 miliardi di euro, il 28,5 per cento in più rispetto a due anni prima. In testa la Lombardia con 15,543 miliardi di euro (+32,23 per cento), ma l'incremento maggiore si registra in Basilicata: +37,93 per cento, pari a 829 milioni. Intanto, secondo un altro studio della Banca d'Italia, il prezzo dei prodotti ortofrutticoli compie un balzo del 200 per cento nel percorso che va dal campo di raccolta alla tavola del consumatore finale, soprattutto per la "scarsa concorrenza".

* * *

Bagnasco propone una "grande alleanza" tra stato, scuola, famiglia e chiesa per far fronte all'"emergenza educativa". Secondo alcune anticipazioni, il presidente della Conferenza episcopale italiana nel suo intervento al Meeting di Rimini, al via oggi, parlerà di una chiesa che i problemi "non li legge sui sondaggi ma li vive in prima persona" e perciò rivendica il diritto a "occuparsi di politica" affinché questa "sia se stessa e serva il bene comune".

* * *

Cesa (Udc) contro i "corteggiamenti estivi poco dignitosi": "Siamo in Parlamento nonostante Pdl e Pd abbiano fatto di tutto per impedirlo. Nel Pdl non ci entreremo. Se poi ci viene riconosciuta la stessa dignità della Lega, allora il discorso può essere avviato".

* * *

Nel mondo

WASHINGTON E PARIGI AVVERTONO MOSCA: "VIA DAL PORTO DI POTI". Secondo americani e francesi, la costruzione di infrastrutture e posti di blocco e l'occupazione russa del porto di Poti, in Georgia, sono una violazione palese dell'accordo di pace. La Russia sostiene di avere già completato il ritiro.

* * *

"Catturate soldati israeliani". E' l'esortazione della Brigate al Quds, ala militare del Jihad islamico palestinese. Lo scambio di prigionieri avvenuto lo scorso luglio tra Israele ed Hezbollah "ha provato l'efficacia della strategia tesa a costringere Israele a rispondere alle domande dei rapitori".

* * *

Due giornalisti rapiti in Somalia. Due giornalisti freelance, un australiano e una canadese, sono stati rapiti nei dintorni di Mogadiscio. Le Corti islamiche hanno rivendicato ieri la conquista della città portuale di Chisimaio, nel sud della Somalia, dopo tre giorni di scontri costati la vita a circa 70 persone.

Pirati armati a bordo di motoscafi hanno tentato di sequestrare due navi al largo delle coste somale, nel golfo di Aden.

* * *

Merkel chiede conferenza sul Caucaso. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha proposto al presidente francese Nicolas Sarkozy, presidente semestrale di turno dell'Unione europea, di indire una conferenza internazionale sul Caucaso. Per lo Spiegel "senza la partecipazione della Russia", ma Berlino ha seccamente smentito.

* * *

Il vedovo di Bhutto al posto di Musharraf. Asif Ali Zardari, vedovo dell'ex premier Benazir Bhutto, si è ufficialmente candidato alla presidenza della Repubblica per succedere al generale Pervez Musharraf, che si è dimesso lunedì scorso. Lo hanno riferito fonti del suo partito, il Partito popolare pachistano. Il partito di Sharif è già pronto ad opporsi.

* * *

Nuovi scontri nel nord dello Sri Lanka. Secondo fonti dell'esercito, sono morti 24 ribelli delle Tigri Tamil e due soldati governativi. Il confronto più violento si è tenuto nel distretto di Vavuniya, dove almeno dieci militanti sono stati uccisi.

* * *

Khamenei contro l'inflazione. La Guida suprema dell'Iran ha chiesto al governo di lottare contro l'inflazione. Prima della salita al potere di Mahmoud Ahmadinejad nel 2005 era all'11 per cento, ora è al 26.

Il presidente iraniano Ahmadinejad ha minacciato ancora una volta Israele: "Se l'occidente non la terrà sotto controllo, quella fonte di corruzione sarà spazzata via dalla faccia della Terra".

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

La geopolitica dei fondi sovrani

Conquistano palazzi, aziende e banche. Gestiscono capitali immensi, sono controllati dagli stati, influenzano la politica e si sono trasformati in veri leader finanziari. Quali sono i più famosi del mondo e come funzionano

Roma. "L'orologio della libertà sta ticchettando anche per questa generazione, lo ascolteremo?". E' l'undici giugno, Marcy Kaptur, deputata repubblicana dell'Ohio, agita in au-

TUTTO IL FONDO È PAESE - 1

la un articolo del New York Post che ha letto quella mattina: l'Abu Dhabi Investment Authority vuole acquistare per 800 milioni il famoso grattacielo newyorkese della Chrysler. Un altro simbolo del capitalismo americano comprato a prezzo di saldo da un fondo sovrano arabo che deve investire i profitti del caropetrolio degli ultimi mesi. In mani arabe, solo pochi giorni fa, è finita anche una quota rilevante del Cirque du Soleil, comprata dalla Mubadala Development Company, un altro dei fondi che gestiscono gli immensi capitali di Dubai.

Salutati come salvatori dei mercati finanziari o temuti e respinti, i fondi sovrani sono i protagonisti della finanza degli ultimi anni, soprattutto da quando la crescita del prezzo delle materie prime ha riempito le casse dei governi che le esportano. Non esiste una definizione precisa ma, come ha spiegato davanti al Congresso americano Edwin Truman del Peterson Institute, possiamo qualificare come fondo sovrano qualunque insieme di investimenti internazionali fatti da un'istituzione che è controllata o di proprietà di uno stato. Quando un paese si trova a disposizione enormi quantità di denaro liquido, magari perché esporta petrolio quotato in dollari o perché ha un fondo pensione statale, può fare due cose: li spende, con il rischio di stimolare l'inflazione e affossare il tasso di cambio, o li investe. Quasi tutti scelgono la seconda opzione. Perfino Kiribati, una piccola isola dell'Oceania, ha costruito nel 1956 il Revenue Equalization Reserve Fund, un minuscolo fondo sovrano da un miliardo di dollari per investire sui mercati finanziari i proventi delle esportazioni di fosfati. Anche gli Stati Uniti, dove molti vorrebbero frenare l'attivismo dei fondi sovrani, sono protagonisti del settore. Quasi ogni stato o amministrazione locale ha il suo fondo di investimento che, gestendo soldi pubblici, rientra di diritto nella categoria dei fondi sovrani. Il California Public Employees' Retirement System, ad esempio, da più di settant'anni investe i contributi pensionistici pagati dai dipendenti statali californiani, e oggi ha un colossale portafoglio di investimenti pari a 237 miliardi di dollari, superiore perfino a quello della Kuwait Investment Authority (prima azionista del gruppo automobilistico tedesco Daimler). Ma quello che preoccupa gli Stati Uniti, e molti altri paesi occidentali come la Germania che sta per approvare una legge per alzare barriere contro i fondi, è vedere come governi stranieri si stiano incuneando in imprese di importanza strategica. Durante la crisi dei subprime, le più grandi banche americane sono state salvate dai petroldollari del Golfo: gli Emirati arabi e il Kuwait, insieme con Singapore, hanno iniettato quasi diciotto miliardi di dollari in Citigroup, la più grande banca del mondo, salvandola dal crack che a novembre scorso sembrava vicino. Il dieci per cento di Morgan Stanley, un'altra banca, è nelle mani di uno dei fondi più misteriosi, la China Investment Corporation. E se questi governi, considerati poco democratici, decidessero all'improvviso di uscire da queste imprese affondando Wall Street e l'economia americana? "Tutti gli investitori con grandi portafogli hanno il potenziale per distruggere i mercati, ma la dimensione stessa del portafoglio li trattiene dal farlo, perché sarebbe come spararsi sui piedi", spiega Edwin. Ma i fondi non sono investitori come gli altri. Hanno governi alle spalle e non rispondono soltanto alle regole dell'economia, ma anche a quelle della politica. Si possono considerare investitori affidabili o cavalli di troia del nemico, ma non si può negare che siano tra le forze più rilevanti della finanza mondiale. Per questo, nei prossimi giorni il Foglio racconterà quali sono e come funzionano i fondi sovrani più importanti del mondo. *(continua)*

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

LA NOSTRA SACRA LIBERTA' DI MORIRE

- IL TEOLOGO VITO MANCUSO spiega che il testamento biologico è consapevolezza spirituale e liberazione dalla natura biologica (inserto I)

Bombe sull'Afghanistan

Gli americani smentiscono la strage. "Ci sarà un'inchiesta"

A Kabul il ministero della Difesa contro l'Interno. Karzai coglie l'occasione

Herat, dal nostro inviato. Il presidente afghano Hamid Karzai denuncia il nuovo "martirio" di bambini sotto le bombe americane. La popolazione protesta e scende in piazza scontrandosi con i militari, ma le cifre delle vittime civili nell'area di Shindad, sotto comando italiano, sono ancora opache. Il comando americano di Bagram ha aperto un'inchiesta, tuttavia smentisce seccamente la strage di civili, soprattutto bambini. Sembra che i marine, tornati sul posto, abbiano contato trenta morti, di cui cinque civili. Una donna e un bambino feriti sono stati evacuati e curati dagli americani.

I corpi speciali dei marine hanno lanciato qualche giorno fa un'operazione mirata per eliminare mullah Sadeq, influente comandante talebano nella famigerata valle di Zerko, vicino a Shindad. Non è una novità che le truppe statunitensi della missione Enduring freedom, di guerra al terrorismo internazionale, agiscano nell'Afghanistan occidentale al di fuori del controllo Nato. Da poco si è conclusa l'operazione Amar Thander, durata un mese, sempre nella valle di Zerko, per decapitare i vertici talebani della zona. La valle, roccaforte dei fondamentalisti in armi, si estende fino alla provincia ostica di Farah, quella più a sud sotto comando italiano. I corpi speciali hanno l'ordine di catturare o eliminare i capi talebani inseriti in una speciale lista nera. Solitamente preferiscono l'eliminazione mirata: in taluni casi i prigionieri sono consegnati all'Nds, i servizi segreti afghani. Gli interrogatori dell'Nds sono brutali e sbrigativi, ma il problema è che molti comandanti talebani riescono a comprarsi la libertà corrompendo gli ufficiali dei servizi.

La missione contro mullah Sadeq non ha coinvolto militari italiani, anche se è avvenuta nella provincia di Herat, dove ha sede il comando del nostro contingente di 1.400 uomini nell'Afghanistan occidentale. L'operazione è scattata nella notte tra giovedì e venerdì. Una volta individuato l'obiettivo gli americani hanno chiamato l'appoggio aereo. Il raid ha centrato, secondo il comando americano di Bagram, 25 talebani, compreso mullah Sadeq. Altri cinque comandanti dei fondamentalisti sarebbero stati catturati. Ma nella serata di venerdì è esploso il caso, quando il ministero dell'Interno afghano ha emesso un comunicato con il quale accusava gli americani di avere ammazzato 76 persone, in gran parte civili. La polizia ha fornito la cifra di una cinquantina di bambini al di sotto dei 15 anni e 19 donne morti a causa dei bombardamenti. Il capo della polizia dell'Afghanistan occidentale, Akramuddin Yawer, ha riferito di quindici abitazioni civili distrutte. La polizia è particolarmente corrotta ed è odiata dai militari dell'Ana, l'esercito afghano, che accusano gli agenti di collaborazionismo con i talebani. La missione contro mullah Sadeq era stata condotta dagli americani in collaborazione con i neonati corpi speciali afghani. Non a caso il ministero della Difesa di Kabul ha smentito il comunicato dell'Interno parlando di 25 talebani uccisi e cinque vittime civili.

Reza Shirmohamadi, un giornalista afghano giunto ieri sul posto, ha raccolto la testimonianza di alcuni capi tribù che denunciano la morte di un alto, ma imprecisato, numero di civili. Il bombardamento sarebbe scattato dopo una cerimonia religiosa del venerdì, giornata di preghiera per i musulmani. Per protestare contro la mano pesante degli americani centinaia di persone sono scese in piazza a Shindad sabato mattina. Sempre la polizia, che sembra non essere intervenuta, ha riferito di lanci di pietra contro i soldati afghani e slogan che chiedono il ritiro immediato delle forze della Nato in Afghanistan. I militari hanno sparato prima in aria. Poi sono scoppiati tafferugli che hanno provocato sei feriti. Anche a Herat, verso mezzogiorno, si temeva l'arrivo di un gruppo di manifestanti con tanto di striscioni di protesta, davanti all'ingresso principale di Camp Arena, la grande base dei soldati italiani e spagnoli. I nostri militari di guardia non hanno visto nessuno.

Secondo l'Onu dall'inizio dell'anno sono morti circa 700 innocenti in Afghanistan, 255 dei quali uccisi dall'esercito di Kabul e dalle forze della Coalizione internazionale. Gli altri sono stati massacrati dai talebani. Ieri a Kandahar una trappola esplosiva ha ucciso dieci civili che viaggiavano su un pullmino. Nonostante la confusione sui morti di Shindad, frutto dell'astio fra polizia ed esercito afghano, il presidente Karzai ha colto l'occasione per smarcarsi dall'occidente. Con un duro messaggio il capo dello stato ha denunciato subito il "martirio di oltre 70 innocenti". E' una mossa politica nell'ottica di una difficile corsa per un terzo mandato alle presidenziali del prossimo anno.

L'ORSA BRUNI

La bestia nera degli allevatori francesi dei Pirenei non è lei, è un vecchio peluche americano

La vera bestia nera degli agricoltori del versante francese dei Pirenei si chiama Margarete Steiff. Con il motto "per i bambini ci vuole solo il meglio" Margarete Steiff avviò nel 1880 una fabbrica di giocattoli in Germania. Frau Steiff era una donna che leggeva. Non le sfuggì la storia dell'orso risparmiato dal presidente americano Theodore (Teddy) Roosevelt. Nelle vignette l'orso divenne un orsacchiotto. Nella sua manifattura l'orsacchiotto divenne un peluche. Per i bambini buoni e ricchi il teddy bear, l'orsacchiotto del presidente, diventò per eccellenza quello che lo psicologo Donald W. Winnicott chiama un oggetto transizionale, come il ciuccio e la copertina.

Anche se le disposizioni della Comunità europea per i giocattoli erano lontane nel futuro, i genitori non avevano di che preoccuparsi per l'intimità dei pargoli con l'orsacchiotto. Secondo il motto di fabbrica i peluche Steiff erano realizzati con i migliori materiali: alpaca, feltro, mohair. Per difendere i prodotti dalle imitazioni la ditta trovò persino una griffe, un bottone di metallo sigillato sull'orecchio sinistro del peluche. Dagli oggetti transizionali è difficile staccarsi. Quella degli orsetti diventò una vera mania e ancora oggi ci sono adulti disposti a spendere all'asta una fortuna per assicurarsi un esemplare di buona epoca. A beneficiare del successo degli orsacchiotti di pezza furono soprattutto gli orsi in carne e ossa, con denti e zanne. Insensibili invece al successo popolare dei loro nemici atavici e inconsapevoli della funzione dell'orsacchiotto come oggetto transizionale, i montanari continuarono a preoccuparsi grettamente per le loro pecore. Nelle loro vedute anguste l'orso rimaneva un predatore che approfittava volentieri delle loro greggi e che era meglio non incontrare nel bosco. Non avevano la pazienza di un nostro amico musicista che pur di non litigare con la moglie amante degli animali aveva rischiato l'esaurimento nervoso e si era adattato per tutta una stagione alla coabitazione con una mamma orsa irritabile decisa ad allevare il cucciolo nel garage di quella casa nei boschi, a un centinaio di miglia da Boston.

Monsieur le president non si esprime

I montanari dei Pirenei non hanno la sensibilità animalista della prima signora francese. Trovano persino irritante che Carla Bruni difenda a spada tratta un'orsa introdotta tre anni fa per tentare di arginare la rapida diminuzione degli esemplari di orso bruno. Anche se non lo ammetterebbero mai, i montanari dei Pirenei sono rimasti attaccati al pregiudizio dei loro nonni per cui l'unico orso buono è l'orso morto. Ma sanno che nuotare contro corrente è faticoso e poco produttivo. Piuttosto che combattere le posizioni ambientaliste è meglio virarle a proprio favore. Soprattutto se le argomentazioni vanno a toccare quel sentimento che non a caso è chiamato in molte lingue con il termine francese di chauvinismo. Per l'equilibrio naturale non è una buona cosa immettere in un ambiente un esemplare estraneo, sostengono. L'orsa che la signora Sarkozy si ostina a difendere è stata importata dalla Slovenia. Nessuno ha intenzione di ucciderla. Basta rimandarla al suo paese. Non importa se nel frattempo si è fatta una famiglia sui Pirenei e ha messo al mondo due cuccioli. La vicenda è delicata e monsieur le president non si esprime. Forse di questi giorni ha altro cui pensare.

Compagni di bandiera

Piccola guida per capire se Alitalia parlerà tedesco oppure francese

Il nord tifa per Lufthansa mentre a Roma riscoprono Air France Colaninno e le mosse dei Benetton

Inizia la settimana decisiva

Roma. Final countdown per Alitalia che, dopo sessantuno anni di vita dalle alterne fortune, riparte da zero o quasi. Perché, se la politica non imbroglia di nuovo la pratica, quella che si apre domani sarà l'ultima settimana della cosiddetta compagnia di bandiera che si prepara così a uscire dall'orbita statale con vent'anni di ritardo rispetto a British Airways e dieci più tardi di Lufthansa.

I leghisti tifano per la Germania. La nuova Alitalia dovrà a tutti i costi trovare un solido alleato internazionale con il quale ripartire. In Europa le major del settore sono tre: Lufthansa, Air France e British Airways (quest'ultima però si è già chiamata fuori, troppo presa dalla fusione con Iberia). Quelle di Parigi e Colonia sono dunque le uniche strade percorribili. Il fronte nordista, guidato dalla Lega e da Roberto Formigoni, spinge per Lufthansa, che avrebbe intenzione di rilanciare l'aeroporto di Malpensa. Il recupero dello scalo lombardo permetterebbe inoltre di far recedere Sea (la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa) dalla causa da 1,2 miliardi di euro intentata per l'abbandono dell'hub. Simpatie per un'alleanza teutonica le avrebbe espresse anche il presidente del gruppo Piaggio, Roberto Colaninno, che assumerà probabilmente un ruolo di primo piano nella governance della nuova compagnia. Un ripescaggio di Air France è invece la soluzione preferita dal mondo romano. Dopo aver aspramente criticato il piano presentato al governo Prodi dal capo della compagnia francese Jean-Cyril Spinetta (che prevedeva circa 2500 esuberi, meno della metà di quelli di cui si discute oggi), Alleanza nazionale vedrebbe di buon occhio un'alleanza italofrancese imperniata su Fiumicino, senza rinunciare quindi a una certa italianità di Alitalia. Al partner estero andrebbe infatti una quota rilevante ma non maggioritaria, della nuova società che controllerà le alleggerite Alitalia e Air One. Difficile dire se Air France accetterebbe, ma sicuramente questo scenario sarebbe molto gradito dalla famiglia Benetton, fortemente interessata a tutelare il valore della propria partecipazione in Aeroporti di Roma.

Ma prima bisogna cambiare la legge. Per procedere con la fase due di Alitalia il governo dovrà prima approvare, nei prossimi giorni, una revisione della legge Marzano, ideata dall'ex titolare delle Attività produttive ai tempi della crisi Parmalat. Il nuovo dispositivo servirà per accelerare i tempi e permettere la divisione in due tronconi della società, lasciando fallire una bad company che si accollerà (quasi) tutti i debiti accumulati finora da Alitalia. Secondo alcune fonti, l'esecutivo potrebbe ricorrere anche a uno strumento ad hoc per la compagnia di bandiera. Già alla fine di maggio, su iniziativa del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, era stato approvato un decreto tagliato su misura per la compagnia, con la finalità di stabilire una deroga alle regole per le privatizzazioni. Verrà prevista anche una forma di manleva (una clausola di limitazione della responsabilità) per gli attuali componenti del consiglio di amministrazione e collegio sindacale, richiesta e più volte sollecitata dal presidente Aristide Police.

Aerei e poltrone. Lo start up della nuova Alitalia sarà affidato a Rocco Sabelli, già alto dirigente di Tim e Piaggio, uomo di fiducia di Roberto Colaninno. Per lui è pronta la carica di amministratore delegato della newco (la nuova compagnia nella quale confluiranno Alitalia, Air One e capitali freschi), alla cui presidenza dovrebbe andare proprio l'imprenditore mantovano. Le perplessità dei mesi scorsi di Colaninno sarebbero ora state superate. Il manager della Piaggio aveva posto come condizione irrinunciabile la presenza di un partner straniero di rilievo, in grado di offrire prospettive concrete di crescita alla nuova Alitalia. La marginalizzazione del ruolo di Carlo Toto, il proprietario di Air One, che secondo alcune indiscrezioni avrebbe deciso di investire nella nuova società solo cento milioni – ossia un terzo di quanto riceverà per il conferimento della propria compagnia – è un altro fattore giudicato positivamente da Colaninno, interessato a partecipare all'operazione solo con un ruolo di primo piano. Per guidare l'eutanasia della bad company sono circolati i nomi di Enrico Bondi, oggi alla testa della Parmalat, e dell'ex presidente di Consob e Telecom Guido Rossi, due esperti nella conduzione di aziende decotte ma che difficilmente accetteranno, soprattutto Bondi, visto che si intensificano le voci di una scalata ostile alla Parmalat. Ma al momento l'ipotesi più probabile è che resti affidata all'attuale presidente Police.

Lo schermo di carne

Le Olimpiadi hanno ridato vita alla tv, che ora torna a spegnersi Il sogno di una stanza planetaria

Per un paio di settimane, l'apparecchio televisivo si è messo a trasmettere. La tv è stata vivente. Ecco uomini alzarsi in aria e volare oltre un'asticella; i

LA FINESTRA DI FRONTE

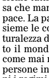
martelli e i pesi più che lanciati, scagliati tra i cerchi dei record; un giamaicano correre come un'auto; quel mitologico nuotatore americano, Phelps, l'uomo-pesce, impossessarsi con un morso di tutte le medaglie. E intanto, la distanza dall'arena pechinese accorciarsi da illudere televisivamente i continenti, le città e le province che le bracciate nella spuma acquatica, i volti degli atleti ballonzolanti nel primissimo piano televisivo, le stoccate dei fioretti e le grida aspre sulla pedana, tutto fosse accanto a noi. Eravamo in salotto ed eravamo a Pechino. A momenti, parlavamo con quelli: dài, scatta. Dài, vinci. Tutti nel presente unico delle Olimpiadi. Laggiù, la notte era fonda, da noi il giorno era pieno, e pareva che in definitiva notte e giorno fossero la stessa cosa, due strisce di colore cucite insieme da un gran sarto – in questo modo, abbiamo convissuto. Adesso che le telecamere olimpiche sono spente, ancora tiepide, e i teleschermi vengono percorsi dai film dell'estate e da commedie di mezz'ora dove si sentono quelle risate continue e non si vede chi ride sempre, ed è come ascoltare un pubblico morto da centinaia di anni, e sia rimasta l'eco di quell'allegria; adesso, nel dopo Olimpiadi, fluisce una paura: che con la fiamma di Giochi si sia spenta anche la televisione; che finita l'assemblea del mondo, siano finite le buone emozioni. Saremo riattraversati dal canone spettrale della comunicazione segmentata; la fiction, i format, e mancherà la nervatura carnosa di questi giorni. La tv vivente. Per qualche tempo sapremo vedere la faccia della programmazione: la trasformazione della vita in palinsesto. E in queste ore la vista del teleschermo è già uno shock, dopo che per settimane vita e tv si erano dilatate a vicenda. La tv sarà di nuovo uno specchio elettrico, una montagna di materiale difforme, reso omogeneo. E questo non accadrà a causa della fine dello spettacolo olimpico, ma per la fine dell'unione attuata dalle Olimpiadi e da quella macchina maledetta e ogni tanto benedetta che è la televisione.

Urgono le Nazioni Unite televisive

Prima, ma prima prima, non sarà stato così. Il tedoforo sarà giunto da una città lontana, con la fiaccola e l'annuncio dell'inizio dei Giochi. Una piccola folla avrà guardato la fiaccola ancora miracolosamente accesa, dopo la maratona. In quel tempo intrinsecamente omerico, non c'erano tifosi al seguito, i cronisti erano i poeti e le notizie sui Giochi saranno giunte anni dopo. Sarà stato necessario attendere il racconto delle Olimpiadi, e naturale immaginarne la gesta. Invece, ai nostri giorni, il brivido dei Giochi percorre la schiena del mondo in tempo reale. Ora che la ventinovesima Olimpiade è finita, servirebbe un canale per stare insieme a tutti gli uomini del mondo. Non una semplice Rai Due olimpica, non un canale sportivo, tematico, della televisione generalista – del resto già esiste, irradiato dalla pay-tv. No, servirebbe invece un canale della comunicazione planetaria. Una stanza virtuale in cui il mondo gareggi, reciti, suoni in modo più che pubblico: in modo iper-pubblico. Servirebbero per piacere, ma con urgenza, le Nazioni Unite della tv, in un canale televisivo permanente. E' chiaro che le mie parole sono più che malvestite. Sono prive di qualsiasi concretezza. Sono parole crude. Ma dalle Olimpiadi che si stanno concludendo, avvertiamo il suono distinto di una richiesta. Che i popoli stiano insieme tutti i giorni. Perché se c'è una cosa che manca al presente, è l'epos della pace. La pace non è chissà che; è fare insieme le cose comuni. A guardare la naturalezza di convivenza degli atleti di tutto il mondo, viene spontaneo chiedersi come mai non riusciamo più a vedere le persone individuali, ma sempre i governi i regimi e le potenze. Non riusciamo a vedere i cinesi come singoli uomini, come persone universali. E così accade per americani, indiani, tutti. Il fatto è che vedere gli altri come singole e uniche persone, e non come governi, smonta la paura. Fa sparire il buio.

E' così a ogni Olimpiade, poi ce ne dimentichiamo. E mentre siamo qui, turbati a milioni da parole come cannonate, e da cannonate sparate come se fossero solo parole, e non obici; a noialtri, vengono da dire le parole che si dicono a un bambino piccolo, quando si sveglia nella notte per la paura: "Non è niente, siamo solo noi: guarda".

Alessandro Schwed



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Percezione personale e cambiamento globale. Mentre la calotta artica si scioglie, G. va a Parigi dove tira vento e piove forte. Mentre le meduse infestano il Mediterraneo, G. va a fare un bagno a Talamone e non c'è neanche una medusa. G. non crederebbe al riscaldamento globale, nemmeno se lo vedesse. G., quando gli dico che non posso star seduto a leggere o a prendere il sole in giardino perché le zanzare tigre mi divorano, risponde che è seduto in giardino, a Scansano, e legge San Paolo, e nemmeno una zanzara. Prova a mobilitare uno così in nome della salvezza del pianeta. Ehi, G., come va lì? Che tempo fa?

L'ASSEDIO DI MOSCA / 1

Perché l'Alleanza Atlantica ha perso l'occasione di fermare Putin

Questo commento è stato pubblicato da Vladimir Socor, ricercatore della Jamestown Foundation, sul sito internet di Eurasia Daily Monitor

L'ambasciatore russo alla Nato, Dmitri Rogozin, ha liquidato il documento finale del vertice Nato di martedì come una montagna di "parole vuote". Il meeting è arrivato a undici giorni dall'inizio dell'aggressione russa. E' probabile che l'Alleanza abbia ritardato il vertice nella speranza che le truppe russe avrebbero iniziato a ritirarsi dalla Georgia entro il 19 agosto, risparmiando alla Nato il problema di dover gestire la questione. Secondo uno dei funzionari presenti alla riunione, il semplice fatto di riuscire a riunire ventisei ministri a metà agosto è già un successo. In effetti, il comunicato diffuso dall'Alleanza atlantica è sorprendentemente evasivo per un'organizzazione che conta molto sulle parole e sul simbolismo. Il comunicato riflette un minimo comune denominatore fra gli alleati e fa vagamente eco al piano per l'armistizio ottenuto con la mediazione francese quando chiede il ritiro dell'esercito russo dal territorio georgiano.

La posizione di questa richiesta – alla fine del testo – toglie enfasi al suo valore. La Russia è menzionata per la prima volta soltanto nel secondo paragrafo ed è una menzione positiva: la Nato "apprezza l'accordo (per l'armistizio) raggiunto e firmato da Russia e Georgia". Nessun riferimento alla minaccia militare del Cremlino, sotto la quale questo armistizio difettato è stato "raggiunto". Il comunicato esorta a un'applicazione immediata e in buona fede dell'armistizio, ignorando educatamente le sue scappatoie. Andando oltre quel documento, comunque, la Nato sostiene l'integrità territoriale georgiana, che il testo franco-russo dell'armistizio invece accantona. "Siamo giunti alla conclusione che non possiamo proseguire con le abituali attività con la Russia – dicono i ministri dell'Alleanza atlantica – Chiediamo a Mosca di dimostrare sia a parole sia nei fatti completa dedizione ai principi sui quali abbiamo concordato di basare le nostre relazioni". Il documento non arriva a richiamare quei principi (il che avrebbe significato scavare nelle illusioni vecchie di decenni della Nato) e non dice come l'Alleanza si staccherà dalle abituali attività con la Russia.

Nessuno ha risolto i problemi di Tbilisi

Secondo i funzionari di Bruxelles, la Nato interromperà le attività congiunte con la Russia – dalle esercitazioni militari ad alcuni vertici politici – fino a quando il ritiro delle truppe russe dalla Georgia non sarà completato. Poi le attività congiunte ricominceranno: la sospensione appartiene per lo più al reame del simbolismo politico. La Nato ha mostrato un interesse decisamente maggiore della Russia nelle esercitazioni congiunte e nei vertici politici. Per questo, l'attuale stop non influirà sul comportamento della Russia nell'attuale crisi o in quelle che probabilmente potrebbero seguire. Al vertice di martedì l'Alleanza valutava ancora il modo di gestire l'annunciata partecipazione della flotta russa all'operazione Active Endeavor, sul Mar Nero. Il progetto era stato presentato come un successo nei rapporti con il Cremlino. Le cose sono cambiate dopo che le navi di Mosca hanno bloccato i porti della Georgia e hanno fatto sbarcare migliaia di soldati per le operazioni militari in Abkhazia, azioni che hanno violato anche la neutralità dell'Ucraina, sul cui territorio la flotta ha la sua base. Dopo l'attacco a un paese che ha chiesto di diventare membro dell'Alleanza, la Nato avrebbe potuto decidere di estromettere la Russia dalle esercitazioni. Il Cremlino l'ha bruciata sul tempo fermando la cooperazione militare con l'Alleanza.

Il vertice dei ministri a Bruxelles ha deciso di creare una commissione Nato permanente sulla Georgia: il consiglio dell'Alleanza dovrebbe sviluppare rapidamente le modalità per renderla attiva. Questa commissione si focalizzerà sulla ricostruzione in Georgia dopo il conflitto, dalla valutazione dei danni alla restaurazione dei servizi pubblici sino al soccorso ai profughi georgiani. Una prima squadra di ingegneri civili è già stata inviata a Tbilisi per progettare i primi interventi su scuole, ospedali e aeroporti. Se la Georgia ha una necessità urgente di assistenza nel periodo che segue l'invasione dell'esercito russo, la Nato ha un gran bisogno di intraprendere l'ennesima azione sociale, un fra le tante che diluiscono la missione centrale dell'Alleanza e dissipano le sue risorse. In ogni caso, finora non c'è alcuna autorizzazione per questi progetti civili della commissione. In ogni caso non sembra che la commissione Nato-Georgia sia in grado di seguire il modello di quella Nato-Ucraina, che è pensata per avvicinare il paese allo scopo finale dell'ingresso nell'Alleanza. La commissione Nato-Georgia sembra essere appesantita dall'agenda socioeconomica. La decisione di creare questa commissione è il frutto del compromesso fra chi sostiene la candidatura della Georgia alla Nato e chi è riluttante al riguardo. Il vertice del 19 agosto ha soltanto confermato le decisioni precedenti di rivedere la candidatura della Georgia all'incontro fra i ministri degli Esteri in programma nel dicembre del 2008.

Così Mosca intimidisce l'Europa

Il comunicato degli Alleati non menziona programmi di assistenza militare per la Georgia. Gli Stati Uniti, comunque, hanno annunciato la loro intenzione di aiutare la Georgia a recuperare la capacità di autodifesa, andata in rovina dopo l'invasione russa. Le forze di Mosca hanno sistematicamente puntato alle infrastrutture militari georgiane, in particolare alle basi e ai campi di aviazione costruiti dagli Stati Uniti e dagli alleati, e hanno trascinato via le scorte di armi e attrezzature. La Russia ha reagito con disprezzo, invece che con sollievo, al debole comunicato dell'Alleanza: "Un elefante ha partorito un topolino", ha dichiarato all'agenzia di stampa Interfax l'ambasciatore russo alla Nato, Dmitry Rogozin, di cui la Nato tollera i quotidiani insulti. A Mosca il ministro della Difesa Sergei Lavrov ha convocato una conferenza stampa per denunciare il sostegno americano al "regime criminale di Saakashvili". Questa ora è la terminologia ufficiale di Mosca nei confronti della Georgia e Lavrov ha messo in guardia gli Stati Uniti e la Nato dicendo al Wall Street Journal che Washington deve scegliere se lavorare con la Georgia o con la Russia. A ridosso della visita del consiglio Nato in Georgia e del vertice ministeriale dell'Alleanza di dicembre, la Russia cerca così di intimidire almeno qualche governo dell'occidente perché il piano d'ingresso della Georgia nella Nato sia ritardato.

Vladimir Socor

L'ASSEDIO DI MOSCA / 2

Perché la Russia ha perso in Georgia come gli anglofrancesi a Suez

Forse, per cercare di comprendere il comportamento della Russia nella crisi caucasica, può essere utile un paragone con le vicende degli altri grandi imperi che si sono dissolti pacificamente nel corso del secolo scorso, quelli coloniali della Gran Bretagna e della Francia e di altre potenze europee minori. La dissoluzione dell'impero russo nella sua edizione finale sovietica non è l'unico caso di scomparsa di un impero che non aveva subito una sconfitta militare. Naturalmente c'è differenza tra gli imperi marittimi delle potenze dell'Europa occidentale e quello terrestre della Russia, ma ovviamente un paragone tra situazioni tanto differenti può essere soltanto suggestivo, il che non esclude che possa presentare qualche utilità ermeneutica. La ritirata della Gran Bretagna e della Francia dai loro imperi non è stata del tutto pacifica, come dimostrano le operazioni contro i Mau Mau in Kenya, la prima guerra d'Indocina, la tragica vicenda algerina e così via. D'altra parte anche la Russia, a cominciare dalla guerra di Cecenia, ha tentato, in quel caso con un macabro successo, di restaurare la propria sovranità su brandelli dell'ex impero. Però la crisi è diventata di dimensioni internazionali quando un'ex colonia, l'Egitto, ha scelto di uscire definitivamente dall'area di influenza delle potenze ex coloniali, finendo poi per diventare una pedina del gioco dell'avversario storico dell'occidente. Può sembrare stravagante paragonare l'attuale crisi caucasica con quella di Suez di più di mezzo secolo fa. Le differenze sono talmente macroscopiche da non aver bisogno di essere elencate. Tuttavia esistono anche analogie che potrebbero essere, nei limiti del paragone puramente suggestivo, parzialmente illuminanti, forse più di quelle istituite con l'invasione sovietica di Praga.

La via del petrolio che passa dal Caucaso e che potrebbe emanciparsi dal controllo russo è almeno altrettanto importante di quella d'acqua del canale di Suez che il regime nasseriano decise di sottrarre al controllo anglofrancese. La condanna americana della spedizione europea rappresentò la più importante frattura del fronte occidentale durante la Guerra fredda, così come l'occupazione di parte della Georgia da parte della Russia rappresenta una egualmente grave frattura del fronte costruito contro il terrorismo internazionale di matrice islamista. Letta con queste lenti l'azione russa appare come una tarda reazione postimperiale, che tende a riaffermare la potestà su un'area di influenza ormai perduta o almeno fortemente compromessa. La Francia e la Gran Bretagna di allora mantenevano uno status di grandi potenze globali e un apparato militare corrispondente a quell'ambizione, ma in realtà stavano trasformandosi in medie potenze, fatto ineluttabile che l'azione di Suez, che avrebbe voluto contrastarlo, contribuì in realtà a rendere evidente.

La Russia si trova oggi in una situazione per qualche aspetto non secondario simile. Così come si può pensare che le rivoluzioni georgiana e ucraina, ovviamente con riferimenti ideali e sponsor esterni completamente diversi, in un certo senso addirittura opposti, possono essere paragonate a quelle egiziana e algerina. Anch'esse sono basate sull'aspirazione all'indipendenza nazionale dall'antico occupante coloniale, anch'esse si sono inserite in un movimento di idee mondiale, quello dell'espansione della democrazia politica propugnata dall'occidente Ucraina e Georgia, il movimento di liberazione del Terzo mondo, largamente incoraggiato da Mosca e Pechino, l'Algeria e l'Egitto. L'indiscutibile superiorità militare anglofrancese sull'Egitto, rafforzata dal contributo dell'esercito israeliano (ben più potente delle bande di tagliagole dell'indipendentismo sudosseto o abkhazo), non fu sufficiente a superare l'ostacolo politico dell'opposizione americana e dell'isolamento internazionale. Le forze anglo-francesi si dovettero ritirare dal canale, come la Russia dovrà ritirarsi dalla Georgia, pur senza aver subito, in un caso e nell'altro, una sconfitta sul campo di battaglia.

C'è da sperare che anche il seguito della vicenda di oggi segua le linee di quella di allora. L'America riuscì a mantenere i rapporti di alleanza con la Francia e la Gran Bretagna, nonostante l'evidente ridimensionamento della loro statura sul piano internazionale mettesse in crisi sia il governo conservatore di Anthony Eden sia quello socialista di Guy Mollet. Per quanto la propaganda russa possa presentare l'operazione georgiana come un trionfo, il suo sostanziale fallimento strategico non tarderà a rendersi evidente. L'ambizione postimperiale di Vladimir Putin si colloca in un quadro diverso da quello della Guerra fredda, e il suo insuccesso potrebbe portare, specie se l'occidente saprà agire con fermezza ma anche con saggezza, all'accettazione di un ruolo di potenza regionale nell'ambito di un sistema di sicurezza globale volto a contrastare il terrorismo internazionale.

Sergio Soave

L'ASSEDIO DI MOSCA / 3

Così Bush ha mostrato a Tbilisi di essere l'unico alleato affidabile

Martedì 19 agosto, Arrigo Levi ha scritto sulla Stampa che l'America non ha fatto "nulla di nulla" durante la crisi in Ossezia del sud culminata con l'aggressione russa alla Georgia. George W. Bush, a prima vista, ha usato soltanto parole per condannare l'offensiva del Cremlino. "Ne terranno conto gli ex satelliti nel valutare fino a che punto in avvenire essi possano sperare negli americani", scriveva Levi. Quarantotto ore più tardi il premier polacco, Donald Tusk, ha accolto a Varsavia il segretario di stato americano, Condoleezza Rice, per la firma sul progetto di scudo spaziale sostenuto dalla Casa Bianca durante il secondo mandato di Bush. Il che conduce a un paio di ipotesi preliminari. Uno: Tusk non riceve La Stampa. Due: è probabile che la parola di un presidente degli Stati Uniti conti oggi come contava negli anni Sessanta. Per i giornali italiani, il cessate il fuoco fra la Russia e la Georgia è un successo diplomatico di Nicolas Sarkozy per conto dell'Unione europea. Ma i combattimenti non sono terminati prima che Rice volasse a Tbilisi. Soltanto allora il capo del Cremlino, Dmitri Medvedev, ha messo la firma sul piano di pace europeo e i soldati russi hanno ridotto le operazioni militari sul territorio della Georgia. Sarkozy ha portato a Tbilisi le condizioni della sconfitta; Rice il sostegno incondizionato dell'America. Che significa appoggio economico, aiuti umanitari, pressione diplomatica sulla Russia e sui paesi dell'occidente per chiudere la crisi.

Anche al vertice Nato del 19 agosto è stata la linea degli Stati Uniti a prevalere. Il documento finale della riunione ricalca le indicazioni fornite dalla Casa Bianca nei giorni della guerra. Niente più "business as usual" con la Russia ma niente "ritorno alla Guerra fredda", aveva detto l'ambasciatore americano presso l'Alleanza atlantica, Kurt Volker. Così è stato. L'Unione europea, da sola, avrebbe raggiunto conclusioni meno pericolose, impaurita dalle ripercussioni sul futuro dei rapporti con Mosca. Alla Nato la strategia soft di Germania, Francia e Italia rappresenta la minoranza. Prevale quella degli Stati Uniti e della Nuova Europa, di paesi come Polonia, Repubblica ceca, Estonia, Lettonia e Lituania: sono stati i presidenti di questo club i primi a raggiungere Tbilisi in segno di solidarietà con il popolo della Georgia. Con il graduale allargamento della Nato e dell'Ue, Parigi, Roma e Berlino si troveranno sempre più spesso nella condizione di doversi adattare a questa nuova maggioranza. Senza sparare un colpo di fucile, in pochi giorni l'America ha fermato la guerra in Georgia, ha chiuso il dossier scudo spaziale e ha consolidato i rapporti fra la Georgia e la Nato.

Ora Abkhazia e Ossezia del sud sono molto più vicine alla reale indipendenza. Non bisogna aspettarsi che diventino repubbliche democratiche: nella migliore delle ipotesi saranno una provincia di Mosca; nella peggiore, una Transnistria del Caucaso guidata da vecchi generali dell'esercito sovietico. In questo modo la Russia conserva la possibilità d'intervenire nella regione adesso che la Nato si avvicina alla Georgia. Il presidente di Tbilisi, Mikhail Saakashvili, ha agito con astuzia: ha tentato di riprendere l'Ossezia ma si è arreso subito di fronte all'intervento russo; ha evitato al paese un'inutile guerra di trincea e ha incassato il sostegno dell'opinione pubblica occidentale. Ora può ottenere rapporti più stretti con l'Europa. Prima, però, dovrà superare la crisi politica che cova sotto le macerie lasciate dall'esercito russo.

Luigi De Biase

Obama si affida all'esperienza di Biden

(segue dalla prima pagina) Nonostante le apparenze, Joe Biden non è ossessionato dal suo prossimo rivale politico, anzi. I due si stimano e lo stesso senatore democratico, tre anni fa, spiegò al comico Jon Stewart, in un talk show, che per lui sarebbe stato "un onore essere candidato con o contro" il suo amico di destra. Da quando la sua nomina è stata annunciata, i media e gli analisti hanno però cominciato a rinfacciargli – con maggiore o minore indulgenza – il suo lungo curriculum di gaffe e dichiarazioni poco felici che hanno caratterizzato l'intera sua carriera politica. E mentre non mancano le dichiarazioni d'affetto per John McCain, un po' tutti hanno faticato a trovarne per Barack Obama: la cosa migliore che Biden ha detto di lui la disse il giorno in cui annunciò che gli si sarebbe candidato contro (con scarso successo) alle primarie. "E' il primo afroamericano che parli e si presenti bene che ricordi", la dichiarazione che in pratica lo condannò ad abbandonare la corsa prima ancora di averla iniziata. Se per Chris Cillizza del Washington Post e altri analisti politici americani la scelta di Biden "è più rischiosa che altro", per David Brooks del New York Times invece il suo nome – associato a quello del giovane e affascinante, ma inesperto Obama – potrebbe essere quello giusto. Secondo Brooks "è vero che Biden ha detto un sacco di idiozie nel corso degli anni, ma è pur vero che certe sue uscite sono il segnale della sua genuinità". Una qualità importante, insieme alla "capacità di parlare alla working class, all'onestà e all'esperienza". Di quest'ultima Biden non difetta: in politica estera (è presidente di commissione al Senato) è forse il più esperto parlamentare democratico e il fatto che il presidente georgiano Saakashvili l'abbia invitato – pochi giorni fa – a visitare Tbilisi ne è una conferma. In Campidoglio il senatore del Delaware è poi considerato da tutti come un politico onesto che da trentasei anni fa tutti i giorni il pendolare tra Washington e la sua casa di Wilmington, la sua storia personale (la perdita della moglie e di una figlia a 29 anni, appena eletto al Senato), la sua fede cattolica e persino il fatto di avere un figlio che il prossimo ottobre partirà per l'Iraq con la Guardia nazionale sono tutti elementi che farebbero della sua scelta una buona scelta per Obama. Al momento i sondaggi dicono che non è così, e che il nome Biden associato a quello del senatore nero non sposta un voto né in entrata né in uscita, come forse avrebbe fatto la nomina di un ex governatore di uno stato in bilico. Nel 1974 Time inserì il suo tra "i duecento volti che cambieranno l'America". Trentaquattro anni dopo, è arrivato il momento di dimostrarlo.

Alan Patarga

Il prezzo (alto) del ticket democratico

(segue dalla prima pagina) Biden è una scelta sconcertante – e questo detto con tutto l'apprezzamento per la simpatia, la comunicativa, la spontaneità e l'eleganza del personaggio – per come tende ulteriormente a sinistra il centro gravitazionale della proposta di Obama, per di più al termine di una serie di oscillazioni verso il centro che sembravano precludere al solito, tecnico, tracimare verso il centro dei candidati, quando la corsa entra nella fase conclusiva. Biden significa considerare conclusa la campagna, poco brillante, attraverso la quale Obama ha cercato ascolto e adesioni nel territorio dell'America eminentemente religiosa. Biden significa sbattere violentemente l'uscio in faccia ai democratici clintoniani, che in percentuale preoccupante manterranno il punto di fare dell'elezione un dispetto al candidato che ha distrutto l'icona-Hillary.

Biden significa, nel caso arrivi la conferma di Mitt Romney a comporre il ticket repubblicano, partire svantaggiati nel confronto tra i vice, tanto più dal momento che questo si giocherà su quel terreno dell'economia per il quale il contributo dell'ex candidato mormone è stato ricercato da un McCain che ne avrebbe fatto volentieri a meno. In sostanza McCain-Romney è un ticket che dimostra come l'interesse di partito, nonché la volontà di mantenere una certa rotta politica nell'America di domani, ha avuto la meglio su individualismi e suggestioni. Un ticket Obama-Biden, laddove, dolorosamente ma inevitabilmente, ci si doveva assestare su quell'Obama-Clinton che si viene a sapere non è mai neppure stato preso in considerazione – altro sintomo di pericolosa presunzione, che mette in sottordine il desiderio di unità e di vittoria del partito – è un ticket di "area" sociopolitica, che resta estraneo e incomprensibile per una grande fetta dell'America.

Di Biden verranno messe sotto torchio le gaffes, le sparate, le esagerazioni. Ci vorrà tempo e pazienza per comunicarne lo spessore intellettuale e l'onestà. E a questo punto la potenziale platea di entusiasti di questo ticket, coi clintoniani che in massa si avviano verso l'uscita, si restringerà in modo preoccupante. Nei prossimi giorni ci piacerà approfondire le motivazioni di questa scelta, sottoscritta da Barack con tanta pertinacia. E vorremo capire se c'è una strategia seria, al di là del cantico delle affinità, che presieda all'intera operazione. Altrimenti l'unica cosa che ci viene in mente è che, in un delirio di onnipotenza e di kamikaze narcisismo, la strategia in questione possa venire iscritta al masochismo e all'isteria di una "exit strategy".

Stefano Pistolini

Il soldo in Abkhazia

Storia della prima autorità religiosa che s'inventò la moneta in Georgia quando il petrolio non c'era ancora

Perché gli avventurosi cittadini di Mileto che la fondarono alla metà del VI secolo avanti Cristo la chiamarono Dioscurias appare evidente. Le rovine di Dioscurias, poco

STRAVAGANZE

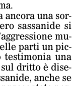
studiate, si trovano, semisommerse nelle acque del Mar Nero, presso Sukhumi, la città più importante dell'Abkhazia, la regione che in questo agosto è diventata uno dei punti più sensibili del globo. Chi l'ha visitata assicura che Sukhami, con il suo polveroso passato sovietico è una città di raro squallore. Non bastano le acque termali, un povero giardino botanico e una spiaggia desolata a compensare le miserie di un'architettura senza ambizioni e di una vita quotidiana stentata, a farne una meta sopportabile.

Eppure Sukhumi, o meglio Dioscurias, si trova in uno dei luoghi mitici della cultura occidentale. Su una antica moneta della città compaiono al dritto due elmi sormontati ciascuno da una stella e al verso una clava nodosa. Più che simboli sono metonimie, sono gli oggetti che stanno per gli dei o i semidei che li portarono. La clava nodosa, che sta per Erakle, compare su una quantità di monete antiche. I due piloti, i due caschi a scodella sormontati da una stella stanno per Castore e Polluce, i dioscuri appunto. Li ritroviamo quasi identici, appaiati, sulle monete di Tindari, in Sicilia. I due gemelli erano nati entrambi da Leda che Zeus aveva amato sotto forma di un cigno. Ma, secondo una versione del mito, mentre Polluce era figlio del Dio, Castore era figlio del mortale Tindaro. La cosa sorprendende è come lo stesso motivo iconografico viaggiasse a distanze per quei tempi siderali, come quella che separava la Sicilia dalle sponde orientali del Mar Nero. Fratelli di Elena e di Clitemnestra, i dioscuri partecipano a una quantità di miti di fondazione e compaiono, sempre insieme, nudi o a cavallo, con pilos e lancia, anche su diverse monete romane, soprattutto del periodo della Repubblica. Ma quali delle tante imprese i due gemelli divini compirono in compagnia di Erakle, già tanto impegnato nelle sue fatiche? Nelle "Argonautiche" di Apollonio Rodio li si trova insieme nell'elenco degli eroi che accompagnarono Giasone nel suo viaggio in capo al mondo alla ricerca del vello d'oro. Il quale vello d'oro si trovava nella ricca e misteriosa Colchide, terra di draghi e di maghe sulla sponda più lontana del Ponto Eusino, che sarebbe come dire del Mar Nero, dalle parti di Dioscurias. Non vorrei appiattire un mito tanto denso dei motivi fondanti dell'anima dell'occidente, come fece qualche positivista dell'Ottocento che volle spiegare il mito del vello d'oro con la pratica dei cercatori d'oro locali di immergere una pelle di pecora nel fiume e aspettare che le pagliuzze d'oro portate dalla corrente si depositassero tra il pelo. Ma dovettero essere comunque interessanti i motivi economici che spinsero i cittadini di Mileto a fondare laggiù una città dedicata ai gemelli celesti, se ancora nel Primo secolo dopo Cristo Strabone definiva il viaggio a Dioscurias come in capo al mondo. Ai tempi dei romani la città fu chiamata con il nome generico di Sebastopoli, come ad altre città coloniali romane. Sebastos non era che la parola greca che traduceva il latino augustus. D'altronde la Colchide era finita ormai in quell'area di confine con l'impero persiano che, dominato dai parti o dai sassanidi, si era dimostrato uno dei confini insuperabili alle ambizioni di dominio universale di Roma.

Ma la regione riservava ancora una sorpresa. Quando già l'impero sassanide si stava sgretolando sotto l'aggressione musulmana si costituì da quelle parti un piccolo stato teocratico. Lo testimonia una moneta insolita. La testa sul dritto è disegnata secondo lo stile sassanide, anche se corrotto. Il personaggio rappresentato porta un copricapo su cui è disegnata in modo evidente una croce. Una croce latina inscritta in un globo compare anche sul verso. Chi conosce la scrittura pahla vi legge intorno alla croce le lettere che compongono la parola episcopus. Chi era quel vescovo cristiano che in una terra lacerata tra aggressori musulmani e fedeli di Ahura mazda aveva l'autorità di battere moneta forse non si saprà mai. Ma fosse cattolico, o più probabilmente nestoriano, sembra proprio che fu la prima autorità religiosa a battere moneta. In Georgia.

Sandro Fusina

PREGHIERA
di Camillo Langone



Porco, porco che sei altro, porco che sei festa, religione, liturgia e leccornia, economia, ecologia, porco mangiato da Budda e protetto da Sant'Antonio, porco incoraggiato da Luigi Zaia ed elogiato da Carlo Lucarelli ("Per la mancanza d'affetto c'è il maiale. Una bella braciola tira su, anche una salsiccia dà euforia"), fratello porco dalla coda a ricciolo, oggi vorrei essere essere con te alla Sagra della Porchetta Italica, a Campli, in Abruzzo, con te e con i tuoi amici che sono miei amici, i maestri porchettai, i musicisti, le cameriere, gli osti, i produttori d'olio, di miele e di Montepulciano. L'esilio me lo impedisce ma stasera a cena, te lo prometto, ordinerò almeno una salamella.

EDITORIALI

Per fare un tavolo ci vuole il CaW

Sul federalismo parlano i proconsoli, ma la giustizia non può aspettare

Se pure messi insieme sullo stesso palco, oggi pomeriggio, alla prima festa del Pd, Bossi e Chiamparino e Bersani e Tremonti non fanno un CaW. Ma la stagione politica è ancora ingrata e l'ubbia giustizialista ha dipietrificato il coraggio di Veltroni, sconsigliandogli d'invitare Berlusconi a Firenze per un incontro pubblico. Oltretutto il Cav. ha altro cui pensare e con ogni probabilità avrebbe declinato l'invito (è successo altre volte in passato, per esempio con la Margherita). Sicché, sulla scena della recita di fine agosto, restano i coprotagonisti del dialogo interrotto tra gli schieramenti. Comunque non è poco. Bossi e Tremonti, quasi un leghista e mezzo, sono i due vertici del massiccio nordista capace di tenere testa al premier in Consiglio dei ministri, come è capitato in più circostanze. Ma i titolari del Tesoro e delle Riforme sono pure i sorveglianti del crocevia strategico lungo il quale transitano i dossier economici e istituzionali più importanti. Ciascuno gioca anche per sé mentre rappresenta più che degnamente il governo nell'indecidibile negoziato sul federalismo fiscale.

Dall'altra parte c'è il sindaco veltroniano di Torino insieme con il plenipotenziario emiliano che viene sempre accostato a D'Alema e che, da ultimo, è perfino divenuto oggetto delle voci più spregiudicate su una sua (probabile) successione alla segreteria del Pd in caso di sconfitta alle europee del 2009. Dunque altre personalità autorevoli nel proprio partito ma in apparenza collocate su sponde differenti. Dal dibattito fiorentino può uscire fuori poco, al massimo il segnacolo di buone e generiche intenzioni. E tuttavia le riforme anche di questo necessitano, dal momento che il federalismo è troppo importante per essere consegnato interamente nelle mani dei federalisti padani. I quali del resto, di fronte a un ostruzionismo totale dell'opposizione, potrebbero fare leva sui numeri della maggioranza per forzare le transenne del Pd. Contestualmente, e forse con maggiore urgenza culturale, la riforma della giustizia attende che il Cav. e Veltroni decidano se disputarsi la preda a mano armata o mettersi d'accordo, come pare possibile ascoltando il bravo ministro ombra Tenaglia, per porre fine alla decennale guerriglia civile tra poteri dello stato. Non significa che federalismo fiscale e sistema giudiziario non possano essere tenuti distinti, epperò una volta che i proconsoli del CaW si riattivano disciplinati (per quanto?) tanto vale osare.

I prezzi folli di settembre

Come il governo può intervenire contro i rincari immotivati in arrivo

Per settembre è prevista una pioggia di rincari. Dovrebbero aumentare, in particolare, elettricità e gas, gasolio da riscaldamento, acqua, tasse sui rifiuti, assicurazioni auto e libri scolastici. Per gran parte di questi beni o servizi, il rincaro non sembra giustificabile perché il prezzo delle materie prime è sceso e, per almeno un anno, non pare destinato a risalire ai livelli dei mesi scorsi. Nel caso dell'acqua e dei rifiuti (generalmente gestiti dalle autorità locali senza rispettare parametri di efficienza e di mercato) non si capisce quale sia la materia prima che sarebbe rincarata. In passato i prezzi dei servizi pubblici erano controllati dal Cip, il Comitato interministeriale prezzi. Per le assicurazioni auto e i testi scolastici il controllo dei prezzi da parte del Cip si spiegava col fatto che la loro domanda è resa rigida dall'obbligatorietà del consumo: ci sono tanti fornitori tra cui scegliere, ma si deve comprare anche qualora il prezzo di tutti gli offerenti risulti eccessivo. Nel caso dei libri di scuola la scelta è dei docenti, quindi la rigidità della domanda si accentua, ma ci sono sovvenzioni pubbliche per gli studenti. Solo una parte del rincaro viene dunque percepita dal consumatore finale. Oggi, per rispettare le regole europee sul mercato unico, il controllo dei prezzi non esiste più. Ma abbiamo un'Autorità generale di controllo delle pratiche monopolistiche e un'Autorità specifica di vigilanza sulle assicurazioni che dovrebbero impedire gli abusi.

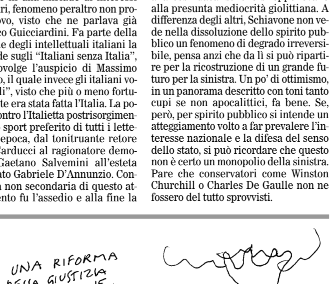
Di recente è stato istituito un organo di sorveglianza dei prezzi presso il ministero dello Sviluppo economico, con il compito di informare il pubblico sugli abusi nei prezzi e di fare moral suasion nei riguardi dei produttori, e che ha rilevato nelle scorse settimane gravi anomalie nell'andamento dei prezzi di pane e pasta, aumentati mentre le materie prime scendevano. L'Autorità garante della concorrenza, intanto, sta indagando sul prezzo dei libri scolastici. Come si vede il governo ha diversi strumenti per evitare un'ondata di rincari in una fase di raffreddamento dei prezzi all'origine e tutelare così il potere d'acquisto mentre si discutono i rinnovi contrattuali. Questa è la vera economia sociale di mercato.

Poveri di spirito pubblico

La sinistra ne piange la scomparsa e lo rivendica per sé. Churchill non basta?

Gli intellettuali impegnati piangono alla prematura scomparsa dello "spirito pubblico" degli italiani. Dopo Eugenio Scalfari e Massimo Salvadori, ora tocca a Aldo Schiavone lamentare "la labilità del nostro spirito pubblico e delle nostre virtù democratiche e repubblicane". Si tratterebbe, par di capire, di uno spezzettamento dell'interesse nazionale in una miriade di interessi particolari, fenomeno peraltro non proprio nuovo, visto che ne parlava già Francesco Guicciardini. Fa parte della tradizione degli intellettuali italiani la geremiade sugli "Italiani senza Italia", che capovolge l'auspicio di Massimo D'Azeglio, il quale invece gli italiani voleva "farli", visto che più o meno fortunosamente era stata fatta l'Italia. La polemica contro l'Italietta postrisorgimentale fu lo sport preferito di tutti i letterati dell'epoca, dal tonitruante retore Giosuè Carducci al ragionatore democratico Gaetano Salvemini all'esteta spericolato Gabriele D'Annunzio. Conseguenza non secondaria di questo atteggiamento fu l'assedio e alla fine la sconfitta di Giovanni Giolitti. Questo assedio portò l'Italia alla guerra e poi al fascismo, che naturalmente si propose anch'esso di "fare" gli italiani, irreggimentandoli nelle camicie nere.

Naturalmente l'ispirazione degli attuali lamentosi vedovi dello spirito pubblico è tutt'altra, ma lo era anche quella degli interventisti democratici e degli anarcosindacalisti che si opponevano alla presunta mediocrità giolittiana. A differenza degli altri, Schiavone non vede nella dissoluzione dello spirito pubblico un fenomeno di degrado irreversibile, pensa anzi che da lì si può ripartire per la ricostruzione di un grande futuro per la sinistra. Un po' di ottimismo, in un panorama descritto con toni tanto cupi se non apocalittici, fa bene. Se, però, per spirito pubblico si intende un atteggiamento volto a far prevalere l'interesse nazionale e la difesa del senso dello stato, si può ricordare che questo non è certo un monopolio della sinistra. Pare che conservatori come Winston Churchill o Charles De Gaulle non ne fossero del tutto sprovvisti.



Perché la grande corsa di Obama parte domani dal Colorado

Denver. Barack Obama accetterà la candidatura a presidente degli Stati Uniti giovedì sera, al termine dei quattro giorni di convention del Partito democratico di Denver, in Colorado. Lo stato ospitante è uno dei campi di battaglia alle prossime elezioni del 4 novembre, il territorio bushiano (sia nel 2000, sia nel 2004) che con più probabilità potrebbe passare nella colonna dei democratici. In palio ci sono nove Grandi Elettori, considerati decisivi per raggiungere 270, la quota necessaria a vincere le elezioni presidenziali americane. In vantaggio, sia pure d'un soffio, c'è il candidato democratico Barack Obama e la tendenza politico-elettorale favorisce il suo partito almeno dal 2006, cioè da quando i democratici hanno conquistato la poltrona di governatore. Il partito ha scelto Denver come sede della sua convention proprio per questo, perché da tempo convinto che in questo stato, così come in tutta la regione delle Montagne rocciose, situata nel cosiddetto "interior west", potesse cominciare la rivincita politica sui repubblicani.

Anche un secolo fa, nel 1908, i democratici hanno tenuto a Denver la convention. In quell'occasione nominarono uno dei più formidabili oratori della loro storia: William Jennings Bryan, un leader progressista e religioso che mescolava politica riformatrice e linguaggio evangelico. Bryan, in seguito, è passato alla storia per le sue battaglie contro l'insegnamento dell'evoluzionismo darwiniano nelle scuole, culminate nel 1925 nel processo "Scope Monkey". Senza la religione, diceva Bryan, non ci può essere vero cambiamento. Dopo la convention di Denver del 1908, il predecessore di Obama vinse in Colorado ma perse le elezioni generali contro William Howard Taft.

In Colorado la partita non sarà facile per Obama, anche se la convention lo aiuterà, perché lo stato non è soltanto sede di alcune delle enclave più liberal d'America, come le località sciistiche di Aspen e Telluride, ma anche dell'Accademia dell'Aeronautica militare e, soprattutto, di "Focus on the Family", l'organizzazione militante cristianista di James Dobson che ha preso il posto della "Moral Majority" e della "Christian Coalition" alla guida della della destra religiosa americana. I moderni borghi radical chic e il quartier generale della "Jesus Machine" di Colorado Springs, insieme nello stesso stato del west che è grande poco meno dell'Italia ed è abitato da poco meno di cinque milioni di persone. Il Colorado è uno di quegli stati americani che si notano subito sulla cartina geografica, grazie alla sua perfetta forma rettangolare e ai suoi confini artificiali. Un bestseller appena uscito negli Stati Uniti, "How the States got their shapes" di Mark Stein, spiega che il Colorado ha questa forma squadrata come quasi tutti gli altri stati che lo circondano perché nella seconda metà dell'Ottocento il Congresso di Washington aveva deciso per quanto possibile di creare uguali i nuovi stati, mentre ad attenuare le diseguaglianze con le ricche, potenti e popolose 13 ex colonie provvedeva già la Costituzione con il sistema bicamenrale e la rappresentanza paritaria al Senato.

La storia del Colorado è strettamente connessa all'epopea americana del west, alla corsa all'oro, alla lotta contro la schiavitù e ai più rigorosi principi costituzionali federali. Nel 1876, a cento anni esatti dalla nascita degli Stati Uniti, il presidente Ulysses S. Grant ha firmato l'ingresso del Colorado come trentottesimo stato dell'Unione e, da allora, il motto locale è "lo stato del centenario". Nel 1854 fu scoperto l'oro in una zona al centro dei quattro territori e improvvisamente arrivarono da ogni dove cinquantamila persone. La gran parte dei giacimenti era in Kansas, ma il governo locale era impegnato a sedare la violenta battaglia tra schiavisti e abolizionisti e non era in grado di amministrare le esigenze dei cittadini dei nuovi insediamenti che chiedevano un governo più vicino e presente. Nel 1859, i rappresentanti delle miniere d'oro si riunirono e crearono il "territorio di Jefferson", cercando di inglobare quasi tutti i giacimenti di oro e argento, ma anche vasti terreni agricoli. Il Congresso, nel 1861, rispose alla richiesta dei residenti creando il territorio del Colorado, peraltro con l'errata convinzione che il fiume Colorado nascesse dentro i suoi confini. Il fiume locale, in realtà, era il Grand river, poi rinominato anch'esso Colorado nel 1921. Washington mantenne i confini est e ovest decisi dai residenti, ma accorciò quelli settentrionali e meridionali. La larghezza del Colorado, ampia sette gradi, era la stessa dell'Oregon e, successivamente, è diventata il modello per le dimensioni dello stato di Washington, del Wyoming, del Nord e del Sud Dakota, in osservanza del principio che tutti gli stati, per quanto possibile, devono essere creati uguali.

Il Colorado è il primo stato dell'Unione ad aver ottenuto con un referendum popolare il diritto di voto per le donne, nel 1893. La speranza di Obama, con la convention di Denver e con le buone probabilità di strapparlo ai repubblicani, è che possa essere anche il primo ad aver lanciato ed eletto un presidente nero alla Casa Bianca.

Quando la vecchia chiesa usava la poesia al posto dell'8 per mille

Ecco a cosa servirono i "Cori da La Rocca" scritti da Eliot e amati dai ciellini, che stasera aprono il Meeting di Rimini

Milano. "Viaggiavo verso Londra, alla City che è preda del tempo,/ là dove il Fiume scorre con flutti stranieri./ Laggiù mi dissero: abbiamo troppe chiese,/ e troppo poche osterie. Laggiù mi dissero:/ se ne vadano i parroci. Gli uomini non hanno bisogno della chiesa". Chissà che faccia avevano fatto, quel 28 maggio 1934 al Sadler's Wells Theatre di Londra. Non si conosce la reazione del pubblico, anzi non è rimasta traccia nemmeno del testo completo, solo i "Cori" sono rimasti, come per le antiche tragedie. Ma chissà le facce. "Camminai fino ai sobborghi, e là mi dissero:/ sei giorni lavoriamo, il settimo vogliamo andare in gita/ con l'automobile fino a Hindhead, o a Maidenhead./ Se il tempo è brutto restiamo a casa a leggere i giornali". Che diamine, in fondo erano quasi tutti preti, alto e basso clero anglicano, al Sadler's Wells Theatre. Convocati apposta per assistere a quella rappresentazione mastodontica e improbabile, quasi trecento persone e quaranta orchestrali per un cast di dilettanti, che concludeva l'esibizione coinvolgendo nel canto la platea. E in fin dei conti l'avevano messa in piedi loro – il pubblico – quella cosa fuori dall'ordinario, di cui non è rimasto nemmeno il canovaccio. Quel "Pageant Play" un po' alla maniera medievale, nello stile delle sacre rappresentazioni cristiane. E in fin dei conti, lo scopo non era fare critica sociale, né tanto meno ecclesiale: doveva servire per raccogliere fondi. Quattrini santi per finanziare la costruzione di cinquantacinque nuove chiese nei sobborghi di Londra. Per così dire, l'equivalente di una moderna campagna pubblicitaria per l'otto per mille. Qualcosa di edificante, di rassicurante, questo si aspettavano. Parole che non disturbassero i fedeli e che non mettessero nervosismo nemmeno ai Curzio Maltese di allora. Questo si aspettavano, non certo che un poeta troppo concettoso, un intellettuale di fresca conversione (che veniva dal Missouri, poi) mettesse in scena parole come frustate, a rischio di offendere qualcuno.

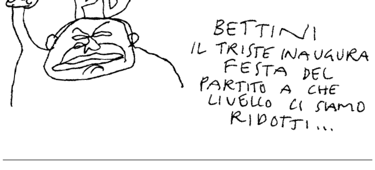
In verità l'idea non era stata proprio "loro", nel senso di tutta quanta la chiesa d'Inghilterra. L'idea di comunicare qualcosa di più di un semplice bisogno di denari era venuta al vescovo di Chichester George Bell, figura di rilievo della chiesa anglicana del secolo scorso. Testa fina e appassionata, organizzatore tra l'altro del Canterbury Festival per il dramma religioso, passato alla storia anche perché, mentre imperversava la campagna dei bombardamenti alleati sulle città della Germania che stava radendo al suolo anche le cattedrali, lui – antinazista della prima ora, amico di Dietrich Bonhoeffer e del "Leone di Munster", il vescovo Clemens August von Galen – andò alla Camera dei Lord e sfidò a muso duro Churchill: "Gli alleati non possono comportarsi come divinità che fulminano i nemici dal cielo. Un Dio può scagliare tutte le piaghe che vuole perché non è sottoposto alla legge, anzi rappresenta la legge stessa. Noi, che insieme ai nostri alleati siamo i liberatori dell'Europa, dobbiamo mettere la nostra forza al servizio del diritto". Era il 1943. Ma dieci anni prima il vescovo Bell aveva in mente soprattutto di farle costruire, le chiese. Forse presentendo, assieme al suo amico poeta, che sarebbe presto venuto un tempo in cui le chiese sarebbero state distrutte: "E il Figlio dell'Uomo non fu crocefisso una volta per tutte/ il sangue dei martiri non fu versato una volta per tutte,/ le vite dei Santi non vennero donate una volta per tutte". E dunque "se il Tempio dev'essere abbattuto/ dobbiamo prima costruire il Tempio".

La cosa che più colpiva don Giussani era la capacità di Eliot di ripresentare l'Incarnazione in tutta la sua contemporaneità. Se è consentito un azzardo, forse l'intuito poetico del fondatore di Cl apprezzò i Cori proprio per la sua prosa, prima ancora che per il suo contenuto

Così il temperamentoso vescovo di Chichester, per il tramite di un comune amico, il regista Martin Browne, chiese a Thomas Stearns Eliot di scrivere un lavoro teatrale in sostegno della campagna per le nuove chiese. A quel tempo Eliot era già un poeta famoso. Nel 1927 aveva ricevuto il battesimo nella chiesa anglo-cattolica e aveva pubblicato le prime grandi poesie cristiane, il "Viaggio dei Magi" e "Mercoledì delle Ceneri". Insomma era già il "classicista in letteratura, monarchico in politica e anglo-cattolico in religione" della sua autobiografia ideale. Assumersi però il rischio di scrivere un testo per il teatro, per di più su commissione, era un'altra faccenda. Non tanto la commissione in sé: un anno dopo il suo amico Bell gli commissionò "qualcosa" anche per il Festival di Canterbury, e lui scrisse "Assassinio nella cattedrale". E' che serviva qualcosa per stimolare la gente ad aprire il portafogli. Un testo, possibilmente, da far recitare a dei dilettanti. E' un po' come se oggi a un autore di grido chiedessero una piéce da metter su per un Convegno ecclesiale. O se qualcuno chiedesse ad affermati attori di teatro di lasciarsi riprendere dalle telecamere, mentre pubblicamente leggono brani dei "Cori da 'La Rocca'" di Eliot; immagini che poi finiranno mixate in uno spettacolo ideato per il Meeting di Rimini. (Ma su questo torneremo più avanti). Fatto sta che Eliot prese l'impegno. Nacque "The Rock: a Pageant Play", di cui restano i dieci "Cori". Forse il passaggio dalla poesia alla parola drammatica, come spiegheranno successivamente i critici, stava già maturando. Forse è nell'essenza stessa della poesia cristiana di farsi parola di tutti, teatro. Anche se non riesce più ad essere "popolare", perché la poesia è diventata colta, o forse il popolo non è più capace di ascoltare: è la poesia che ha abbandonato l'uomo, o l'uomo che ha abbandonato la poesia?

"Un libro di parole". Così Eliot definiva "The Rock". Parole nuove, magari anche stridenti. Chiamato a spiegare la necessità di costruire edifici, Eliot intuì che era ancor più necessario dire daccapo, con parole comprensibili ai contemporanei ("Costruiremo con un nuovo linguaggio/ c'è un lavoro comune") la storia stessa della chiesa. Il senso del suo essere nel mondo come "Rocca" e come "Straniera": "Tenetevi a rispettosa distanza./ Poiché vedo la Rocca/ avvicinarsi. Forse darà risposta a tutti i nostri dubbi./ la Rocca. Colei che veglia. La Straniera". Nel primo coro Eliot parte proprio dalla necessità di costruire chiese in un mondo che vorrebbe piuttosto "osterie", e le usa al massimo "solo per matrimoni importanti". Nel secondo ecco le sferzate alla società inglese del tempo, ma certi versi sembrano cronaca: "E tutti corrono su e giù con le automobili/ familiari con le vie ma senza un luogo in cui risiedere./ E nemmeno la famiglia si muove tutta unita/ poiché ogni figlio vorrebbe la sua motocicletta/ e le figlie cavalcano sellini casuali". E il richiamo ineludibile della Straniera: Ma v'è una che ricorda la via alla vostra porta:/ potete eludere la Vita, ma non la Morte./ Non rinnegherete la Straniera".

Fino ad arrivare al centro del dramma che non è, spiega Eliot, quello di trovare un posto da destinare alla devozione del culto. Sono i versi e le domande giustamente più famosi, il vero busillis anche per l'oggi: "Perché gli uomini dovrebbero amare la chiesa? Perché dovrebbero amare le sue leggi?/ Essa ricorda loro la Vita e la Morte, e tutto ciò che vorrebbero scordare./ E' gentile dove sarebbero duri, e dura dove essi vorrebbero essere teneri./ Ricorda loro il Male e il Peccato, e altri fatti spiacevoli./ Essi cercano sempre d'evadere/ dal buio esterno e interiore/ sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono". Un giudizio duro per la trionfante società "che ha abbandonato Dio", ma anche per la chiesa smarrita: "Gli uomini hanno abbandonato Dio non per altri dei, dicono, ma per nessun dio; e questo non era mai accaduto prima".



L'evento totale e l'assaggio riuscito a metà

Pare che i "Cori" non facciano parte dei capolavori maggiori del poeta. La critica tende a considerarli un assaggio riuscito a metà, un guado faticoso nel percorso che dalla "Terra desolata" arriva allo splendore dei "Quattro quartetti". Invece i "Cori" sono sempre piaciuti a don Luigi Giussani. Anzi fin dalla giovinezza il futuro fondatore di Cl li ha considerati tra la "sue letture" fondative, capaci di ridare al Fatto cristiano tutta la sua forza temporale e insieme eterna. Se è consentito un azzardo, forse l'intuito poetico di Giussani amò "La Rocca" proprio per la sua poesia, prima ancora che per il suo contenuto. Per quelle parole a tratti ruvide, capaci di scolpire la realtà della condizione umana, fatta di "alloggi precari dove si paga l'affitto", di "ferro, carbone e manufatti di cotone", di sigarette e mezze pinte di birra. E i versi sferzanti e amari per gli uomini "impegnati a ideare il frigorifero perfetto", "a far progetti di felicità e a buttar via bottiglie vuote". Ma di certo la cosa che più colpiva don Giussani era la capacità di Eliot di ripresentare l'Incarnazione in tutta la sua contemporaneità, "un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato" e nel suo valore per gli uomini "bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima" ma "salvati a dispetto del loro essere negativo".

Così che i "Cori da 'La Rocca'" sono da sempre uno dei testi più amati dai ciellini, e tornano questa sera ad aprire il Meeting con uno spettacolo che si intitola "La Straniera". Un "evento totale" concepito su due piani: il racconto della prima messa in scena del 1934 e le immagini dei quattro reading pubblici dei "Cori" registrati tra fine maggio e inizio giugno (nei giorni coincidenti con le repliche del Sadler's Wells Theatre). Il tutto accompagnato dal vivo dalle musiche originali del musicista "fadista" Marco Poeta, con un ensemble di nove elementi. Massimo Dapporto nella Cappella degli Scrovegni di Padova, Alessandro Preziosi nella piazza medievale di Fabriano, Lucrezia Lante della Rovere al Teatro Derby di Milano e Giancarlo Giannini a Recanati sono i quattro attori che il Meeting ha invitato, 74 anni dopo, a verificare l'attualità di quei versi che, parlando di chiese da costruire, interrogano sulla necessità per gli uomini di non "rinnegare la Straniera".

LIBRI

Ma Jian

TIRA FUORI LA LINGUA
STORIE DAL TIBET

70 pp., Feltrinelli, euro 9

Dopo tre anni a nascondersi dalle autorità cinesi, nell'85 Ma Jian fugge in Tibet sperando di trovarvi un'oasi di serenità, magari di avvicinarsi al buddismo. In questo libro racconta della sua delusione, di un paese desolato, rabbioso, cui è stato strappato il cuore. Pubblicato in Cina nell'87 e tradotto in italiano solo ora, il libro è costato a Ma Jan l'esilio e il bando delle sue opere. Una censura acuta, in qualche modo preveggente, quella del Partito, perché dell'occupazione del Tibet qui si parla come di un dato scontato, uno squallore tra gli altri. Incontriamo sì un soldato del Sichuan che sta in una postazione militare a guardia della linea telefonica dell'esercito. Non ha niente da fare, così se ne va a pescare al lago, legge romanzi di kung-fu e la sera beve al villaggio con i tibetani. La postazione non è che una povera baracca e lui è ben contento di offrire ospitalità al protagonista e si ubriaca con lui per ammazzare la noia e per difendersi dal gelo.

Lui, il narratore, è uno scrittore cinese, che va in Tibet per visitare monasteri e templi, per mischiarsi tra i pellegrini, "in cerca di quelle manifestazioni di fervore religioso che piacciono ai viaggiatori stranieri". Il suo atteggiamento assomiglia in fondo a quello di molti occidentali. Ma il Tibet che scopre ha poco a che fare con il folklore degli ori, delle pietre preziose, dei canti e delle cerimonie sfarzose. Appena si allontana da Lhasa e dal flusso dei turisti, si trova un territorio aspro, desolato con gente dura che lotta per la sopravvivenza, con un misto di riti ancestrali legati a culti primitivi e di rottami, di scarti della modernità. Storie e cultura sono diversi, l'impatto con la società moderna vuol dire solo rovina. "In questa terra sacra sembrava che Budda non riuscisse a salvare se stesso, come potevo aspettarmi che salvasse me? A mano a mano che la mia fede vacillava, dentro di me si apriva un baratro. Mi sentivo vuoto e inerme, patetico come un paziente che tirando fuori la lingua implora il medico di diagnosticare cosa non va". Racconta di sepolture celesti, in cui il cadavere viene smembrato su una montagna sacra e dato da mangiare agli uccelli rapaci: bruciarlo secondo le prescrizioni sarebbe troppo costoso, il legno arriva da lontano, dall'India. Si racconta di un orafo che tiene appeso in una caverna il corpo della sua amata incartapecorito dal vento. Si racconta di una giovane morta in un fiume ghiacciato durante il rito di iniziazione: esce dallo stato meditativo; sente freddo, dolore. Ma non rinasce. Muore.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Ubaldo Casotto
Vicedirettore: Daniele Bellasio
Redazione: Annalena Benini, Claudio Cerasa, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione: Società Europea di Edizioni Spa
Via G. Negri 4, 20123 Milano Tel. 02/85661
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

L'animalista SDM elogia una Piccola posta incantata, svelato il mistero della villa greca del Cav.

Al direttore - Berlusconi non ha comprato nessuna villa in Grecia. Sarà stato McCain, ma figurati se si ricorda.

Maurizio Crippa

Al direttore - Adriano Sofri sul cucciolo sperso e perduto (da noi): incantato e profondo (come sarà ora finalmente il mare).

Stefano Di Michele

Al direttore - L'oscuro nuovo segretario dell'Associazione Magistrati – certo signor Cascini – paventerebbe una violazione dell'autonomia della magistratura in caso di riforma del Consiglio superiore della magistratura da parte del Parlamento? Ho capito bene? Ma qui non c'entra la divisione dei poteri. Quel signore vuol mettere in discussione il potere del Parlamento a legiferare? Beh, allora attacca la sovranità popolare, beh allora attacca la democrazia, beh allora denota uno spirito eversivo!

E' pazzesco che siamo qui ancora a dirci queste cose. E l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro, col fare un tipo di opposizione tesa a screditare per principio ogni atto dell'esecutivo, oltre a rendersi odioso perché irragionevole, dà la stessa immagine di spirito antidemocratico dell'Associazione Magistrati, della quale peraltro Di Pietro, Belisario & compagnia sembrano il cavallo di troia in Parlamento.

Pippo Emmolo, via Internet

Al direttore - Io sono un sincero estimatore dei nuovi sindaci e della loro ferrea determinazione in materia di sicurezza: sotto con i regolamenti, dunque. Ma ora che due pastori hanno assalito una ciclotursita che si fa, si vieta la pastorizia o si dichiara fuorilegge il ciclotursimo?

Carlo Martini, via Internet

Al direttore - Fa davvero impressione notare alcune differenze tra America e Italia, ovvero tra i nostri democratici e quelli di oltre oceano. Si dirà che è sempre la solita storia, ma io non credo. E' vero che è impossibile fare paragoni (le solite menate: due culture diverse, due sistemi diversi, due modi di intendere la politica completamente diversi) ma come si fa a non fare due balzi sulla sediola quando si viene a conoscenza del modo con cui in America si scelgono i vice candidati alla presidenza del paese? Niente contro Dario Franceschini, ci mancherebbe, ma nel flop recente dell'Obama italiano non si può non notare che mentre l'America a cui Walter Veltroni si ispira sceglie i suoi candidati per meriti, per conoscenze politiche e per affinità con precisi argomenti di carattere "strategico" – come scrivono i giornalisti colti – qui da noi funziona in modo troppo diverso. E finché i politici di un partito – che sia di destra e che sia di sinistra – si troveranno a nominare dirigenti non soltanto in base alle competenze politiche ma in quanto – e soprattutto – degni rappresentanti di una determinata corrente politica, beh, parlare di partiti all'americana e sperare di poter dare vita a famigerati partiti riformisti che vorrebbero rivoluzionare l'Italia eccetera eccetera, sinceramente, mi sembra proprio una formidabile belinata.

Mauro di Schiavo, Milano

Al direttore - Obama Biden Laden.

Lorenzo Foschi, Roma

Al Direttore - Stanotte quarant'anni fa i tank di cinque paesi del Patto di Varsavia entravano in Cecoslovacchia. Stanotte i tank hanno di nuovo i motori accesi. E la targa è la stessa.

Gino Roca, via Internet

Al direttore - Anche un intervento ricco di suggestioni come quello di Aldo Schiavone sulla Repubblica di ieri, in cui si sente la stoffa di un intellettuale che non si vergogna di esserlo, elude la questione fondamentale: il tramonto dell'ethos, del costume. Certo. Schiavone mette a fuoco il rischio ("la perdita della nostra anima, il dissolvimento del tessuto storico delle nostre coscienze") ma la sua ricetta è a base di "nuova razionalità", "ritorno al pensiero dialettico", "nuova eguaglianza". Invece, la partita si gioca a un livello più elementare: affetti, sentimenti, sesso. C'è qualche opinion leader che ha il coraggio di criticare il modello adolescenziale imperante? Altrimenti ci dovremo accontentare di una società abitata da uomini senza qualità, nel senso che indicava Musil: circospetti, attentissimi a non inciampare nelle braci dell'amore. Più etica? Più politica? Tu chiamale, se vuoi, emozioni.

Claudio Carli, via Internet

Alta Società

Notti a Panarea. Festa sulla terrazza del Bridge per l'ma Thurman. In grande forma Alessandra Borghese. Splendente come sempre la proprietaria del restaurant, Angela Mascolo, la più bella del Mediterraneo.

Hombre cinesi

Due domandine molto scomode su Mennea e Bolt e un'idea su come consolare la povera Manaudou

Caro Camurri, mio figlio ha l'età delle grandi domande e io, occupata come sono, non ho molto tempo per pensare a cosa rispondergli. In questo periodo lo metto davanti alla televisione a

LETTERE OLIMPICHE
DI EDOARDO CAMURRI

guardare le Olimpiadi per tenerlo buono, ma lui se ne esce sempre con nuovi quesiti della serie "Chi è più grande?". Eccoli: 1) Mennea o Bolt? 2) Stati Uniti o Cina? 3) Puccini o Mascagni? (Questa non so dove diavolo l'abbia presa, i bambini sono spugne) 4) Rai o Sky? 5) Pellegrini o Manaudou? 6) Il calcio o l'atletica? 7) Dalai Lama o Carla Bruni? 8) Suo padre (cioè io) o Alex Schwazer (oro nei cinquanta chilometri di marcia)? Le sarei grato se volesse rispondere al mio posto e farmi fare bella figura.

Ugo Pedina, Orta (Novara)

Caro Pedina, mi sembra che il pargolo, per quanto giovane, sia tutt'altro che sciocco. Avrà preso dalla madre? In ogni caso, per quel che posso, provo a rispondere alle sue domande. Dunque: 1) Pietro Mennea ha detto che Bolt fa bene a esultare dopo le sue imprese perché deve diventare un esempio per i giovani. Dica allora a suo figlio che è più grande Bolt visto che Mennea gli si è messo in scia. 2) Ameriikkkaaaa!!!, senz'ombra di dubbio. Meglio tifare per gli sconfitti. 3) Puccini perché, oltre ad avere rinnovato in una certa misura il melodramma, era anche un grande fumatore. Mascagni, come ricordava Luciano Bianciardi, fu al massimo un ottimo maestro di banda. 4) Lo tenga fuori da questi interessi giornalistici finché può. 5) La Manaudou: ne ha prese così tante dalla Pellegrini, che potrebbe essere un piacere consolarla. 6) Io direi il calcio. Per i soldi, le donne e il successo. Veda lei però se la verità è pedagogica. 7) Purtroppo Carla Bruni. Il Dalai Lama è diventato una star popolare solo da quando ha iniziato a farsi vedere in giro con i vari Richard Gere, Bono Vox e questa volta anche Carla Bruni. Ne parli con suo figlio e provi a fargli trovare la morale del ragionamento: diventerà buddista. 8) Ovviamente lei, signor Pedina (non voleva fare bella figura?).

Caro Edoardo, sarò breve: se i seguenti personaggi olimpionici fossero grandi scrittori, chi sarebbero? 1) Usain Bolt (recordman) 2) Alex Schwazer (marciatore) 3) Clemente Russo (pugile) 4) Alessandra Sensini (windsurf).

Bice Eurhickhauer, Dobbiaco (Bolzano)

Cara Bice, 1) Usain Bolt è, per velocità e temperamento, cugino primo di Achille Campanile: in due battute Campanile scriveva una tragedia, in due falcate Bolt fa i 100 metri; e alla fine fanno ridere entrambi 2) Alex Schwazer, ma è un discorso che si può fare per tutti i marciatori, quando corre tutto storto e sinuoso, e sembra che non verrà mai a capo di niente, che prima o poi si fermerà stranito e impossibilitato a finire la gara e invece, con gli occhi fuori dalle orbite (dietro gli occhiali scuri, purtroppo), fa il miracolo, ricorda Céline in "Morte a credito" 3) Clemente Russo, per quell'idea di basette sulle guance, Ugo Foscolo; 4) Alessandra Sensini, con le arie che si dà quando pompa con la vela del surf, è invece una Virginia Woolf.

Caro Camurri, perché tutti gli atleti si fanno fotografare con le medaglie tra i denti, che sembra sgranocchino un biscottino?

Vito Brusato, Bordighera, Imperia

Caro Brusato, secondo me perché si trovano in l'ma e non si fidano di una certa nomea di popolo di falsari. Insomma, gli atleti testano, controllano, come hanno visto fare in alcuni film western, quando i banditi devono dividere un bottino, la qualità del metallo. A me fanno tenerezza.

INNAMORATO FISSO
DI MAURIZIO MILANI

Valeria! Ti dimostrerò che nel giro di un anno diventerò un pederasta completo. Come ulteriore pegno d'amore verso di te. Tirerò maschi adulti nella casa che era il nostro nido. Le nostre vicine si lamenteranno: "Guarda Carlo, il moroso della Valeria, hai visto, tira in casa uomini penso a pagamento, ma la Valeria non si è mai accorta che il suo uomo era pederasta. Non penso lo è diventato dalla sera alla mattina". Altra vicina: "Per me dovrebbero toglierle la casa popolare, l'alloggio era stato assegnato alla coppia Valeria e Carlo, adesso c'è Carlo con quattro ballerini da rivista' Domani vado in comune a lamentarmi". Altra vicina: "Sì, raccogliamo le firme".

LA NOSTRA SACRA LIBERTA' DI MORIRE

Per il teologo Mancuso il testamento biologico è consapevolezza spirituale e liberazione dalla natura biologica

di Vito Mancuso

Il testamento biologico rimanda al rapporto tra l'uomo e la sua natura, tra la volontà umana e la biologia umana. Che tipo di rapporto è? Qual è il criterio che lo norma? Per rispondere a questa domanda è necessario chiarire il più complessivo rapporto tra uomo e natura, ed è questo l'obiettivo del mio intervento. La mia tesi consiste nel sostenere che oggi la nostra società è dominata da due idee di natura contrapposte e parziali, che richiedono di essere entrambe superate, e che sono da un lato la visione cattolica tradizionale della natura (non la creazione) e dall'altro l'evoluzionismo (non l'evoluzione); la tesi continua col sostenere che proprio il superamento di queste due visioni parziali conduce a cogliere nella libertà consapevole e

Le due idee di natura dominanti, la visione cattolica tradizionale (non la creazione) e l'evoluzionismo (non l'evoluzione), vanno superate

matura il senso dell'evoluzione naturale, traendone infine delle conseguenze per il dibattito odierno sul testamento biologico, o comunque si voglia chiamare la possibilità concessa al paziente di dare in anticipo delle direttive per quelle circostanze in cui non fosse più in grado di esercitare questo suo fondamentale diritto.

Parto da un dato di fatto: la maggior parte dei medici occidentali (non parliamo neppure dei biologi) sono atei o agnostici. Proprio quelle persone che dedicano la vita alla cura delle sofferenze altrui, per la maggior parte, nel foro interiore della loro coscienza, fanno a meno di Dio. Come spiegarlo?

La teologia deve cercare il motivo di questo fatto non fuori di sé, dando la colpa al relativismo del mondo, ma esaminando attentamente se stessa. In penso che il motivo consista nella teologia tradizionale della natura, la quale ha smesso da tempo di risultare convincente per la coscienza contemporanea, come hanno riconosciuto alcuni grandi teologi del Novecento tra cui Dietrich Bonhoeffer e Pierre Teilhard de Chardin. La visione teologica tradizionale sostiene che Dio governa direttamente la natura e che pensa ogni uomo singolarmente, ragion per cui la vita umana è sacra essendo dono diretto di Dio. Questa visione si scontra con la realtà quotidiana delle malattie, fatalità, sofferenze che si abbattono sugli uomini senza alcuna logica. Le teorie del passato che rintracciavano una logica alle sofferenze umane mediante il nesso malattia-colpa, ovvero pensando la malattia come punizione di Dio, oggi (almeno qui da noi in occidente) sono

La sacralità della vita sembra ignorata dal suo stesso Autore, mentre la filosofia darwinista spalanca la strada all'arbitrio

per fortuna scomparse. Anche l'altra risposta tradizionale, cioè che la sofferenza è voluta da Dio per espiare i peccati del mondo e così salvare gli uomini, ha cessato di risultare credibile: come si fa a sostenere che Dio è onnipotente ed è amore, e poi che ha bisogno di far soffrire gli innocenti per attuare la sua salvezza? Neppure ha senso alcuno sostenere che Dio non vuole la sofferenza (né direttamente né indirettamente, dice il Catechismo) ma solo la permette in vista di un bene maggiore: infatti come si fa a permettere una cosa, se non almeno indirettamente volendola? Senza calcolare che attribuire questa logica a Dio significa farlo agire secondo la logica moralmente deprecabile del fine che giustifica i mezzi. Occorre prendere atto che i due paradigmi teologici del passato, dolore colpevole e dolore necessario, non reggono più.

Il quadro che emerge è che la natura risulta abitata da un inspiegabile carico di dolore, il quale porta chi ogni giorno lo deve fronteggiare, cioè per l'appunto i medici, a rifiutare l'idea di un Creatore che si prende cura di ogni suo singolo figlio, e quindi all'ateismo o all'agnosticismo. Il cattolicesimo sostiene la sacralità della vita, ma non si può fare a meno di prendere atto con costernazione che il primo che non se ne cura sembra esserne proprio l'Autore.

Gian Maria Volontè in una scena del film "Cronaca di una morte annunciata" di Francesco Rosi, 1987 (foto Alinari)

In diretta contrapposizione all'idea di una natura governata dall'alto si è sviluppata la filosofia darwinista dell'evoluzionismo. Essa è da distinguere attentamente dal dato scientifico dell'evoluzione, grande contributo del Darwin scienziato che ogni uomo onesto deve fare proprio. L'evoluzionismo è l'interpretazione filosofica del dato dell'evoluzione, una possibile interpretazione filosofica, per quanto oggi sia quella maggioritaria. L'evoluzionismo legge l'evoluzione come un processo il cui motore (per lo meno il principale) è il caso, e la cui logica è la selezione naturale, con il predominio del più forte nel senso del più adatto. Al progetto perfettamente finalizzato sostenuto dalla tradizione si contrappone specularmente la totale assenza di finalità e di senso che l'evoluzionismo individua nella natura, considerandola solo come vita che genera altra vita, senza ordine e senza direzione, un polemos ininterrotto di miliardi di geni egoisti la cui sigla finale non può che condurre (quando dal piano naturale si passa al piano etico) alla violenza e alla furbizia. Infatti anche noi siamo natura, e la considerazione della natura parla anche di noi, e quindi non può non condurre, come di fatto fa, allo sgretolamento di ogni fondamento oggettivo su cui fondare l'etica, il diritto, la politica. Il tasso di litigiosità dei nostri giorni è altissimo proprio perché manca un punto di riferimento, valido per tutti, di fronte a cui finalmente tacere e ascoltare.

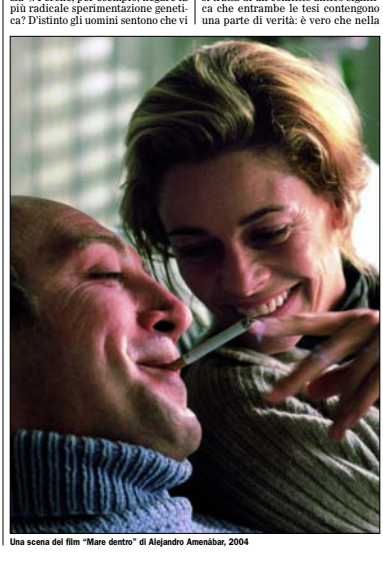
Dalla concezione cattolica tradizionale discende un rapporto dell'uomo con la natura all'insegna della legge: la natura si impone all'uomo come normativa, come voce della necessità divina a cui l'uomo deve obbedire. Tipica al riguardo è la dottrina che proibisce la contraccezione, la quale sostiene che alla natura e ai suoi cicli l'uomo deve uniformare la sua libertà.

Dalla filosofia della natura darwinista discende un rapporto dell'uomo con la natura all'insegna dell'arbitrio: della natura l'uomo può fare ciò che vuole, essendone, mediante la tecnica, più forte. Tipica al riguardo è l'accettazione della liceità morale dell'aborto: anche di fronte a una vita naturale diversa dalla propria, la signoria rimane quella dell'Io e della sua libertà. Penso sia significativo considerare che alcuni grandi pensatori laici alla ricerca di un fondamento oggettivo dell'essere erano contrari all'aborto, mi riferisco a Giordano Bruno con la sua filosofia della natura quale "optima deitas" (traggo il dato da Michele Ciliberto, "Giordano Bruno", Mondadori 2007, pag. 59), e a quell'insigne cultore della filosofia del diritto che fu Norberto Bobbio.

Così noi oggi ci ritroviamo con le due prospettive dominanti nella società che istituiscono un rapporto di estraneità tra uomo e natura, un vero e proprio dualismo, perché per la dottrina cattolica tradizionale l'uomo riceve la vita naturale in dono ma il suo vero io prescinde da essa essendo l'anima infusa da Dio senza alcun contributo dei genitori (cioè della natura), mentre per la filosofia darwinista la natura non conosce finalità alcuna e quindi l'uomo, che pur essendo natura vive ogni giorno mosso da precise finalità, non può che muoversi in modo del tutto svincolato da ogni criterio naturale, giungendo all'impossibilità di fondare l'idea di giustizia (se ne veda la teorizzazione da parte di Gustavo Zagrebelsky nel suo dialogo proprio sulla giustizia con il cardinal Martini, pubblicato nel 2003 da Einaudi col titolo "La domanda di giustizia"). Perché, per esempio, negare la più radicale sperimentazione genetica? D'istinto gli uomini sentono che vi si devono opporre, ma se si chiede loro perché, sanno, al di là del sentimento di paura verso l'ignoto, motivare il rifiuto? Privi di una visione che riscontra ordine e direzione nella natura, gli uomini non sanno giustificare il sentimento che la stessa logica della natura suscita in loro.

L'anima contemporanea è quindi dibattuta tra questi due estremi: la natura come progetto senza libertà, e la natura come libertà senza progetto, il primo dei quali non sa rendere ragione del male, il secondo non sa rendere ragione del bene. E' una guerra che dura da tempo, molto prima di Darwin e anche del cristianesimo: quando Epicuro nel 306 a. C. fondò la sua scuola insegnando che è il caso il motore della natura, sei anni dopo Zenone fondò la Stoa per insegnare l'esatto contrario, cioè la provvidenza e la totale assenza del caso. Il fatto che si tratta di un conflitto antico significa che entrambe le tesi contengono una parte di verità: è vero che nella natura c'è un progetto, ma è altrettanto vero che esso non si realizza a prescindere dalla libertà e quindi dalla casualità che la libertà necessariamente presuppone. La libertà è la conditio sine qua non del progetto, il quale non cala dall'alto ma sale dal basso, non senza un carico doloroso di tentativi andati a vuoto, e che giustamente viene chiamato dalla scienza evoluzione, termine che (se hanno un senso le parole) indica un processo orientato alla crescita dell'ordine e della complessità. Mi permetto, by the way, di consigliare ai darwinisti puri e duri che negano ogni progresso e direzione all'evoluzione di provare a trovare un altro termine per nominare questo processo, visto che il termine "evoluzione", come dice il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani alla voce omonima, indica (cito testualmente) "nel sign. proprio, svolgimento, sviluppo, spiegamento; quindi, movimento ordinato a un fine". Telmo Pievani, nel suo libro "Creazione senza Dio" (Einaudi 2006, pag. 119), ha provato a proporre un altro termine: "cambiamento". Va meglio? Dovremmo parlare di teoria del cambiamento? In realtà io penso che, fino a quando si assume la sola vita biologica per leggere il fenomeno dell'evoluzione, non si viene a capo del problema. Se la vita biologica è l'unico criterio con cui leggere l'evoluzione, è più che legittimo non cogliere in essa nessun progresso, perché non è detto che il passaggio dai batteri all'uomo sia stato un progresso, vi sono elementi in tal senso, ma anche altri in senso contrario (i batteri, per esempio, sono molto più resistenti di noi). Ma il fenomeno uomo nella sua integralità è maggiore della vita biologica che lo rende possibile. Il bios è importante, ma l'intero del fenomeno uomo va oltre il bios. Per questo il pensiero per parlare di noi ha sentito la necessità di altri termini oltre bios, perché si tratta di indicare altre nostre dimensioni oltre la vita biologica. E così, mi riferisco alla filosofia greca ma altre grandi civiltà presentano la stessa progressione, dopo bios (la vita che appartiene anche alle piante) si è parlato di zoé (la vita animale), poi di psyché (la vita psichica), poi di pneuma (la vita spirituale), infine di nous (la vita spirituale nella sua purezza intellettiva). Tutto questo è il fenomeno uomo, che va interpretato nella sua integralità, senza tagliare le sue radici biologiche come fa lo spiritualismo, e senza tagliare i suoi vertici spirituali come fa il materialismo. In questa prospettiva veramente evolutiva, ascensionale, emerge lo specifico umano che è la libertà, fenomeno a cui sia il termine psyché sia il termine pneuma rimandano, visto che entrambi designano in prima battuta il soffiare del vento, il simbolo più efficace per esprimere il fenomeno della libertà.

Io sono alla ricerca di una nuova visione della natura che, senza perdere nulla dei risultati eccezionali della scienza moderna, li sappia però pensare in unione con il sapere che della natura hanno le grandi tradizioni spirituali dell'umanità. Occorre cioè una visione più completa della natura, recuperando ciò che gli ebrei chiamavano hokmà, i cinesi tao, i giapponesi to, gli indiani dharma, gli egizi maat, i greci logos. Quando parliamo della natura non dobbiamo riferirci al Dio personale che nella natura non c'è (perché se ci fosse le cose sarebbero nettamente diverse, nessuno nascerebbe con qualche forma di handicap né un fulmine uccideb-



Una scena del film "Mare dentro" di Alejandro Amenábar, 2004

L'anima contemporanea è dibattuta tra due estremi: la natura come progetto senza libertà, e la natura come libertà senza progetto

derebbe un bambino di dieci anni come invece è avvenuto in Piemonte il 15 agosto scorso), ma neppure dobbiamo considerare la natura come priva di ordine e di finalità, perché un ordine e una finalità intrinseca alla natura vi sono, altrimenti dal puntino cosmico primordiale esploso 13, 7 miliardi di anni fa non sarebbe scaturito quel fenomeno altamente improbabile che è la vita, e per di più la vita intelligente. Persino un autore come David Hume, al quale Kant attribuì il merito di averlo risvegliato dal sonno dogmatico, persino il padre dell'empirismo, ha scritto nella "Natural History of Religion" del 1751: "Una finalità, un piano, un disegno, sono evidenti in tutte le cose, e quando la nostra mente si mette a contemplare la prima origine del sistema, dobbiamo accogliere con salda convinzione l'idea di un suo autore o di una sua causa intelligente... Anche i contrasti della natura, rivelandosi ovunque, dimostrano la presenza di un piano e rinviano a un fine unitario, anche se inesplicabile e incomprensibile" (ed. it. "Storia naturale della religione", Laterza 2007, pag. 145). Che poi qualcuno dietro l'ordine naturale veda il riflesso di una mente personale, e qualcun altro invece no, non ha in questo contesto molta importanza. Ciò che conta è riconoscere che la nostra libertà esiste e va esercitata, ma lo deve essere secondo le leggi dell'armonia e della relazione ordinata che presiedono il mondo fisico e che, nel mondo umano, si chiamano giustizia e altruismo.

Che cosa c'entra tutto ciò col testamento biologico? Il testamento biologico esprime la libertà dell'uomo sulla sua natura biologica, esprime il fat-

Il caso Welby dimostra che la Chiesa è incapace di pensare alla libertà come autodeterminazione. Ma è evidente che ci vuole una legge

to che noi siamo bios ma anche qualcosa di più, e che anzi propriamente la nostra essenza consiste nella vita libera e consapevole. L'uomo è biologia, certo, ma è anche spirito, anzi la sua essenza consiste proprio nell'essere spirito cioè libertà. La resistenza che il progetto di una legge sul testamento biologico incontra nella gran parte dei settori del cattolicesimo si spiega in base all'idea (sbagliata) che la dottrina tradizionale ha della natura, pensata non come libera ma come governata direttamente dall'alto. Nella Chiesa si è ancora incapaci di pensare la libertà innanzitutto come autonomia, di accettare la libertà dell'uomo autonomo. Il caso Welby lo ha dimostrato. Si fa leva sul fatto che la vita è un dono di Dio per negare l'autodeterminazione, quando invece la libera autodeterminazione della nostra dimensione animale sulla propria vita biologica è proprio il senso dell'evoluzione, della creazione come creatio continua. Proprio il riconoscere una finalità nella natura, la quale ha portato alla nascita della libertà quale suo frutto più prezioso, deve portarci alla consapevolezza che non c'è nulla di più sacro dell'esercizio autonomo della libertà. Che quindi vi debba essere una legge che permetta a ogni uomo di decidere come morire è, per chi rifiuta il determinismo di ogni tipo e accetta la libertà, del tutto evidente.

GUIDA LANGONE PER CHIESE E MESSE

La monomessa ha un effetto di concentrazione, la tensostruttura invece fa prevedibilmente pietà

a cura di *Camillo Langone*

"Lo zelo per la tua casa mi divora" (Salmi 68, 10)

Ambizione

La presente Guida delle Messe recensisce la componente umana della divina liturgia: il sacramento è sempre valido (Cristo è presente nell'ostia anche in caso di prete indegno o di canti strazianti) ma il suo potenziale di conversione cambia di volta in volta e di norma è sottoutilizzato. Come ha scritto Joseph Ratzinger: "Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia". La Guida delle Messe vuole stimolare sacerdoti e comunità a risollevare il culto divino, affiancando il Papa nella sua azione. L'obiettivo è la celebrazione di messe più belle e coinvolgenti per avere chiese più affollate e una società più cristiana. Niente di meno.

L'eremo di Santa Caterina del Sasso a Leggiuno sul Lago Maggiore

LEGGIUNO (Milano)
Santa Caterina del Sasso
Oblati benedettini
Domenica 15 giugno 2008, ore 16,30
🕯🕯🕯
📖📖📖📖

Luogo di grande suggestione, a strapiombo sul Lago Maggiore, dove la domenica si celebra una sola messa (in orario abbastanza insolito, nel medio pomeriggio). La monomessa ha un effetto di concentrazione, riempie la chiesa, fa pronunciare al celebrante una predica non banale (incentrata sulla verità incarnata da Gesù Cristo) e consente la presenza di un signor coro, il Laus Deo di Busto Arsizio: uomini e donne che elevano l'anima dei presenti con il canto polifonico. Noi abbiamo una preferenza per il gregoriano, il polifonico ci sembra già troppo moderno (XII secolo) ma certo non è un canto mondano, essendo nato a Nôtre-Dame. Lo ripeteremo all'infinito: il problema principale dei canti anni Sessanta-Settanta-Ottanta che ogni domenica assordano milioni di fedeli non è la bruttezza. Alcuni (pochi) sono perfino bellini ma tutti hanno uno stile nato fuori del sacro, a Sanremo, al Sistina, a Broadway, e a quei profanissimi luoghi irrimediabilmente rimandano. Noterelle finali: 1) essendo l'eremo affidato agli oblati benedettini, nonostante la diocesi il rito è romano e non ambrosiano; 2) i lumi elettrici non sono polifonici bensì cacofonici.

* * *

BOLOGNA
San Paolo
Barnabiti
Domenica 29 giugno 2008, ore 10
🕯🕯🕯
📖📖📖📖

Tutti li chiamano barnabiti, dalla chiesa milanese di San Barnaba dove hanno la casa-madre, ma ufficialmente sono i chierici regolari di san Paolo, da cui il nome della basilica bolognese appartenente all'ordine fin dalla sua costruzione (1611). L'architetto fu proprio un barnabita: quando le chiese vengono progettate da un uomo di fede, anziché da un mercenario, la differenza si vede. Il 29 giugno, solennità dei santi Pietro e Paolo e inizio dell'anno paolino, è perciò festa grande, che si concretizza nella concelebrazione presieduta da monsignor Pagano, prefetto dell'Archivio segreto vaticano e vescovo barnabita. Scopriamo un vigoroso predicatore: Pagano tira giù la chiesa, come si dice, tuonando contro il relativismo, la diseducazione dei giovani, l'inadeguatezza dei politici, invocando infine il ripristino delle regole. I presenti capiscono l'antifona e alla consacrazione si inginocchiano massicciamente. Coro polifonico.

* * *

PARMA
Cripta del Duomo
Clero secolare
Domenica 13 luglio 2008, ore 18,30
🕯🕯🕯
📖📖📖

"Sì, sono a messa" "…". "Quindi non sei ancora partita? Sei ancora lì?" "…". Frammenti di una conversazione telefonica ascoltata nella cripta del Duomo di Parma durante la liturgia eucaristica, subito dopo la preghiera dei fedeli. Dal tono e dalle parole sembra che la signora di mezz'età, seduta nel nostro stesso banco, parli con un'amica. Subito dopo va a fare la comunione, beata come l'innocenza. Per chi scrive è la prima volta: squilli tanti ma conversazioni telefoniche durante la messa, finora, nessuna. Sondando gli amici scopriamo che non è poi così raro. E' capitato a Firenze in Duomo e a San Giovannino degli Scolopi, a Cortina d'Ampezzo, a Roseto degli Abruzzi e nella chiesa di Brescello (ci fosse stato Don Camillo, chissà che scenata). Peccato perché la cripta, pur perennemente sconquassata da lavori, è il luogo più sacro del Duomo turistizzato: vi si può accendere una candela alla Madonna, cantare "Quello che abbiamo udito" accompagnati dall'organo e perfino vedere una signora col velo sui capelli, proprio davanti alla telefonista.

* * *

PISA
Duomo
Clero secolare
Domenica 13 luglio 2008, ore 11
🕯
📖📖

"Noi pensiamo che la cattedrale non sia un museo, bensì un campo di battaglia", ha detto lo storico Marco Meschini pensando forse al Duomo di Pisa, teatro di scontri fra monsignor Plotti e Vittorio Sgarbi, tra Giambologna e Giuliano Vangi, tra il sacro e il modernismo che, come scrive il poeta Les Murray, non è moderno ma è solo disperazione. Disperanti sono le candele elettriche, da buttare in Arno, e l'altare di Vangi, che potrebbe avere un senso in qualche chiesa molto periferica. Invece l'ambone, talmente brutto da far temere per il latte delle puerpere, non lo si augura a nessun quartiere. La navata è in balìa di un manipolo di eretici che non credono nella presenza di Gesù nelle specie consacrate: infatti le panche sono prive di inginocchiatoio. Ogni giorno si combatte una battaglia tra turisti e fedeli: qualche minuto prima della messa gli oranti riescono a respingere i fotografanti, che però riprendono il completo possesso del campo subito dopo la funzione. I chierichetti sono militarizzati: il turiferario è una guardia, vestito da guardia (gli manca solo la pistola) quindi senza camice né cotta. Durante la messa la confusione è totale come nella battaglia di Waterloo descritta da Stendhal: coro, fedeli, celebrante, ognuno va per conto proprio. La seconda lettura non trova un lettore: imbarazzo, pena, disastro.

* * *

PERUGIA
Monteripido
Frati minori
Domenica 22 giugno 2008, ore 11,30
🕯🕯🕯🕯
📖📖📖📖

"Notai per la prima volta da quando avevo cominciato ad andare a messa che non c'erano sedie separate. Finalmente mi sedevo su un autentico banco da chiesa!". Sono parole di Hemant Metha, un giovane americano di origine indiana e tradizione famigliare giainista. Metha racconta la sua ricerca spirituale, svoltasi tra Illinois e Texas, in un libro dal contenuto più serio del titolo ("Ho venduto l'anima su e-Bay", Baldini Castoldi Dalai). L'importanza dei banchi e quindi la profanità delle sedie sono chiaramente percepite da un indo-americano che del cristianesimo ignora quasi tutto, e invece quanti cattolici italiani e anche quanti preti, sordi alla Presenza Reale, non capiscono. Chi viene a Monteripido però capisce. Questo eremo francescano alle porte di Perugia è l'antidoto a tante nostre chiese dall'arredo protestante-texano: a San Francesco al Monte (nome ufficiale) non esistono sedie e infatti i fedeli (soprattutto giovani) si inginocchiano, non solo alla consacrazione, anche in altri momenti. "Prima di ogni altra cosa, anzi sopra ogni altra cosa, noi siamo essenzialmente degli adoratori", disse il cardinale Schuster. L'adorazione a Monteripido significa lunghe genuflessioni, silenzio, organo a canne, candele di cera, e il soffio del francescanesimo primigenio.

* * *

REGGIO CALABRIA
Duomo
Clero secolare
Domenica 13 luglio 2008, ore 11
🕯🕯
📖📖📖

Correva voce che le chiese reggine in luglio fossero disertate, e temevamo l'effetto immalinconente della navata vuota. E invece, sorpresa, il grande Duomo dedicato a Maria Santissima Assunta in Cielo è quasi pieno, ci sono famiglie con bambini, un organo a canne che viene persino suonato, qualcuno che canta. Certo, sedie e candele sono da periferia dello Spirito, quindi plastiche ed elettriche, e dispiace soprattutto per le candele capaci di tradire il miracolo di san Paolo, qui sbarcato nel 61. Era il giorno della festa di Diana e l'Apostolo ottenne di parlare alla folla, formata da pagani inizialmente ostili, per la durata della fiamma di una candela. Parlò fino al mattino perché consumatasi la candela si accese la colonna su cui era posata: si convertirono tutti. Le candele fanno miracoli e i Reverendi Canonici del capitolo della cattedrale dovrebbero ricordarselo, a maggior ragione nell'anno paolino.

* * *

ISOLA DEL GRAN SASSO D'ITALIA (Teramo)
San Gabriele dell'Addolorata
Passionisti
Domenica 6 luglio 2008, ore 11
🕯
📖📖

"Intuivo che il destino del mondo era di assomigliare sempre più a un aeroporto", scrive Michel Houellebecq nell'epocale "Piattaforma". Il nuovo santuario di San Gabriele conferma la visione dello scrittore somigliando a un aeroporto anche nello stile della segnaletica: Mostra vocazionale Vocation Exhibit, Confessioni Confessions… La Vergine disse al futuro santo: "Il mondo non è per te: ti aspetta la religione". Un secolo dopo addosso a Gabriele hanno costruito un greve mausoleo dove tutto è mondo e niente è religione. Irreligiose le panche, senza inginocchiatoi (e pensare che ci sono santini con Gabriele che si inginocchia perfino davanti al padre spirituale). Irreligioso l'altare, senza crocefisso. Irreligiosi i confessionali, simili a cabine telefoniche d'albergo. Non ci sono manco le acquasantiere, e chi se ne frega del Catechismo, che le prescrive, e della Madonna che a Medjugorje ha esortato: "Riprendete l'uso dell'acqua benedetta!". Inoltre i passionisti predicano senza passione e relegano nel Museo le suppliche appena scritte dai fedeli sui fogli di carta (ad esempio: "SAN GABRIELE FA KE VADA BENE A SCUOLA E PROTEGGI LA MIA FAMIGLIA GRAZIE"). Risultato: una commovente, vitalissima devozione viene degradata ad anacronismo e cimelio.

* * *

PESCARA
San Cetteo
Clero secolare
Domenica 29 giugno 2008, ore 18,30
🕯🕯
📖

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli, eli. E pace in terra, erra, agli uomini di buona volontà, tà. Noi ti lodiamo, amo, ti benediciamo, amo, ti adoriamo, amo, ti glorifichiamo, amo, ti rendiamo grazie, azie, per la tua gloria immensa, ensa…". Non siamo impazziti, è l'audio della cattedrale di Pescara, il peggiore della nostra Italia liturgica. E sì che di chiese frastornanti come stazioni di provincia, quelle dove sfrecciano gli eurostar e i merci sferragliano senza nemmeno rallentare, ne conosciamo tante. "Signore Dio, io, Re del cielo, elo, Dio padre onnipotente, ente…". Se la messa fosse in aramaico si capirebbe uguale: un poco è colpa dell'edificio, un solido ma rimbombante romanico anni Trenta, e molto è colpa dell'amplificazione, forse opera di un tecnico protestante ("Quando la messa sarà distrutta, penso che avremo distrutto anche il papato", disse l'eretico Lutero). Peccato, perché i fedeli si mostrano devoti e le panche sono ampie e comodissime, alto artigianato coevo della costruzione. Nessuna candela e una croce astrattoide (perciò poco cattolica) vicino all'altare. Una di quelle messe, come dice la poetessa Adelia Prado, "in cui si esce dalla chiesa con la voglia di cercare un luogo in cui pregare".

* * *

SESSA AURUNCA
Duomo
Clero secolare
Domenica 13 luglio 2008, ore 12
🕯🕯🕯
📖📖📖📖

La liturgia è bella perché è varia e può sorprenderti dove meno te l'aspetti, anche in una diocesi minuscola. Avete presenti i pulpiti romanici sorretti da colonnine coi leoni alla base? Bene, in tutta Italia sonnecchiano senza scopo in mezzo alle navate, mentre a Sessa Aurunca il pergamo svolge la sua funzione originaria: la lettura dell'Epistola e del Vangelo. Il testo sacro vi è portato in processione, adeguatamente incensato. Un coro di adolescenti canta in greco (Kyrie) e in italiano (polifonia) con esiti insperati. Alla consacrazione il turiferario si inginocchia dando le spalle ai fedeli. E' un ragazzino ma è già un modello: i fedeli, per non essere da meno, si inginocchiano quasi tutti. Alla comunione due chierichetti stendono un telo ricamato, affinché nessun frammento di ostia cada per terra (abitudine che credevamo esclusivamente bolognese). Al termine della messa altra processione per recitare il Salve Regina davanti all'altare maggiore. Complimenti vivissimi.

I simboli

Le candele 🕯, da una a cinque, sono la valutazione dell'arredamento della chiesa (soprattutto sedute e candelieri). I messali 📖, sempre da uno a cinque, rappresentano invece la valutazione della messa. Il giudizio non è riferito al complesso della liturgia di una chiesa ma alla singola messa celebrata nella data e all'ora specificate (le messe cambiano molto a seconda dell'orario).

* * *

MARATEA (Tursi)
Chiesa del Gesù
Clero secolare
Domenica 6 luglio 2008, ore 10,30
🕯🕯
📖📖📖

Qui i confessionali sono solo per bellezza, le confessioni avvengono faccia a faccia, come se la natura umana fosse cambiata, come se solo nel Sedicesimo secolo si dovesse temere "che il fuoco degli sguardi femminili divampasse". A inventare il confessionale con la grata fu Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, per evitare contatti impropri e scandali. L'oggetto fu poi lanciato su vasta scala da san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Proprio oggi che i preti vengono aggrediti da una pretesa moralistica e isterica di assoluta purezza, si dismettono i confessionali che un aiuto in questo senso glielo davano. Ipocrisia del mondo moderno. Le panche hanno inginocchiatoi imbottiti da splendidi, morbidi, cuscini di velluto rosso porpora: perle ai porci perché non si inginocchia quasi nessuno. Ancora più porci i turisti, molto pochi perfino in questa che è la chiesa di Maratea più vicina alle spiagge (frazione Fiumicello). Forse è anche colpa delle candele finte e degli orari di apertura ridotti all'osso: due elementi che ostacolano la frequentazione del divino. Ringraziando Iddio la chiesa è piena di indigeni.

* * *

MISTERBIANCO (Catania)
Santa Maria delle Grazie
Clero secolare
Domenica 8 giugno 2008, ore 20
🕯
📖📖📖

Dove vanno i cristiani a Misterbianco la mattina? Tutti al mare? Nei mesi estivi comincia alle 20 la messa principale e unica della chiesa madre di un comune di ben 47 mila abitanti. Se è vero che l'eucaristia è il centro della domenica, un centro piazzato verso le nove di sera è piuttosto scentrato. Durante la settimana il tempio è quasi sempre chiuso, e infatti Misterbianco va famosa per l'ipermercato Auchan, quasi sempre aperto, mica per Santa Maria delle Grazie. La sensazione di progressiva desertificazione cristiana, e quindi umana, del luogo, è accentuata dall'abbandono dei sacramentali: le acquasantiere sono prosciugate (da decenni, a giudicare dall'aspetto), le candele sono assenti. Il Codice di diritto canonico, il Concilio, il Catechismo dicono: "La santa Madre Chiesa ha istituito i sacramentali per mezzo dei quali vengono ottenuti effetti soprattutto spirituali". Nella chiesa madre di Misterbianco hanno abolito il Codice, il Concilio, il Catechismo. La liturgia è più curata (ci vuol poco). Il parroco, considerato un buon predicatore, stasera ricorda che Dio nell'Antico Testamento è Signore, ovvero Padrone, mentre nel Vangelo è Padre. Giusto: però non bisogna approfittarsene.

* * *

PANTELLERIA (Mazara del Vallo)
Tensostruttura
Oblati di Maria
Domenica 29 giugno 2008, ore 19,45
🕯
📖📖📖

Pantelleria, a parte i tipici dammusi, ha un'edilizia scadente, per colpa dei ferocissimi bombardamenti anglo-americani che nella primavera del 1943 scaraventarono sull'isola qualcosa come 20 mila tonnellate di esplosivo. La chiesa matrice inaugurata negli anni Cinquanta è stata recentemente abbattuta per costruirne una nuova, speriamo più bella, ma chi ha visto i disegni parla di stile-moschea. Bisogna quindi vigilare affinché sia dotata di un campanile inequivocabile e di una grande croce visibile a distanza. Nel frattempo si dice messa sotto una tensostruttura periferica, il cui arredamento liturgico fa prevedibilmente pietà. Meglio il rito, affollato, partecipato: quasi tutti cantano, quasi tutti abbondano coi segni di pace, quasi tutti fanno la comunione (quasi tutti confessati? Dio solo lo sa). Il celebrante inizia la predica con sant'Agostino ("Se ami, tutto ti sarà concesso") e la conclude con san Paolo, che predicò il Vangelo anche "a quelli cui vorremmo prendere le impronte". Agostino magari sì ma non avremmo mai pensato che Paolo fosse utilizzabile in chiave lassista.